

XIX LEGISLATURA

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

RESOCONTO STENOGRAFICO

Seduta n. 3 di Martedì 1 aprile 2025 Bozza non corretta

INDICE

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [3](#)

Audizione di Francesco Maria Chelli, presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT):

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [3](#)

Chelli Francesco Maria , presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [4](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [18](#)

[Bergamini Davide \(LEGA\)](#) ... [18](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [19](#)

[Ricciardi Toni \(PD-IDP\)](#) ... [20](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [21](#)

[Porta Fabio \(PD-IDP\)](#) ... [21](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [23](#)

[Castiglione Giuseppe \(FI-PPE\)](#) ... [23](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [26](#)

Chelli Francesco Maria , presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [27](#)

Marsili Marco , dirigente del Servizio Registro della popolazione, statistiche demografiche e condizioni di vita dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [29](#)

Chelli Francesco Maria , presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [33](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [34](#)

Freguia Cristina , direttrice del Dipartimento per le statistiche sociali e demografiche dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [34](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [35](#)

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [36](#)

Comunicazioni del presidente:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [36](#)

ALLEGATO 1: Memoria presentata dal presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ... [37](#)

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE
ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 13.05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla web-tv della Camera dei deputati.

Non essendovi obiezioni, dispongo l'attivazione dell'impianto.

Audizione di Francesco Maria Chelli, presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), il professor Francesco Maria Chelli, che ringrazio davvero sentitamente per la sua disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione, insieme ad altri esperti componenti di ISTAT.

Il presidente Chelli è accompagnato dalla direttrice del Dipartimento per le statistiche sociali e demografiche, Cristina Freguia; dal direttore della Direzione centrale delle statistiche demografiche e del censimento della popolazione, Saverio Gazzelloni; dal dirigente del Servizio registro della popolazione, statistiche demografiche e condizioni di vita, Marco Marsili; dalle ricercatrici, presso il medesimo servizio, Francesca Licari e Sara Miccoli.

Con l'Istituto Nazionale di Statistica prosegue il ciclo iniziale di audizioni dei soggetti istituzionali più qualificati a fornire alla nostra Commissione i principali elementi informativi necessari per lo svolgimento delle sue funzioni ai sensi della delibera istitutiva.

L'Istituto Nazionale di Statistica ha, inoltre, presentato alla Commissione una memoria relativa ai contenuti della presente audizione - anche per questo, davvero, rivolgo un sentito ringraziamento - che è già stata trasmessa ai commissari e che sarà pubblicata, se il presidente Chelli concorda, in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do, quindi, la parola al professor Chelli per lo svolgimento della sua relazione.

FRANCESCO MARIA CHELLI, presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Signora presidente e onorevoli deputati, ringrazio la Commissione per aver invitato l'ISTAT a questo ciclo di audizioni su un tema a cui, come sapete, dedichiamo molte forze ed energie.

Le rilevazioni periodiche e le analisi dell'Istituto rappresentano, del resto, strumenti essenziali per l'analisi demografica. Il nostro patrimonio di dati permette di analizzare ed anticipare i cambiamenti in atto e fornisce indicazioni utili alla pianificazione e al miglioramento delle politiche a favore della natalità e delle famiglie nonché alla definizione di interventi in settori chiave come sanità, istruzione, infrastrutture, servizi pubblici e politiche per l'abitazione. I dati dell'Istituto rappresentano anche una base conoscitiva solida per il contrasto alle disuguaglianze territoriali e la gestione sostenibile delle migrazioni.

Tra le principali innovazioni introdotte dall'Istituto negli ultimi anni, il censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, l'integrazione dei registri con nuove fonti e l'utilizzo di metodologie innovative hanno permesso di migliorare la tempestività e la continuità della raccolta dei dati, superando i limiti delle rilevazioni decennali. Sono stati, inoltre, introdotti piattaforme digitali e strumenti interattivi, con l'obiettivo di rendere più accessibili i dati demografici, favorendo un dialogo informato e continuo con le istituzioni, i cittadini e la comunità scientifica. Continueremo a investire in quest'area e nel documento che vi è stato inviato abbiamo dedicato un approfondimento - lo trovate in chiusura - ai progetti di ampliamento delle informazioni disponibili e di ricerca nell'area delle statistiche demografiche.

L'Istituto considera quest'audizione un primo momento di confronto con la Commissione; anche per questo ci soffermeremo soprattutto sull'andamento e sulle caratteristiche dei principali fenomeni demografici in Italia. Altri appuntamenti, con le modalità che saranno considerate più opportune, potranno essere previsti.

La prima parte del documento che vi abbiamo inviato è dedicata alla presentazione degli indicatori demografici, riferiti al 2024, che l'Istituto ha diffuso ieri. Si tratta - come ogni anno, in primavera - di dati provvisori, che saranno poi consolidati nell'ultima parte dell'anno. La seconda, la terza e la quarta sezione forniscono un quadro di approfondimento sulle singole componenti del ricambio demografico, con l'obiettivo di offrire un maggiore dettaglio e un ampliamento dei contenuti, sfruttando le analisi condotte su dati definitivi. L'ultima sezione presenta le più recenti previsioni demografiche della popolazione, della cui produzione l'ISTAT è responsabile, tratte

dal *report* che abbiamo rilasciato lo scorso luglio. Abbiamo pensato, infine, di arricchire il quadro informativo con altri *focus* sui comportamenti demografici attesi nei ragazzi di 11-19 anni tratti dall'ultima edizione dell'indagine «Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri». Troverete anche un breve, ma credo significativo *focus* sugli effetti della transizione demografica sul mercato del lavoro, di cui avrò modo di parlare a breve.

Le evidenze che presentiamo non esauriscono il quadro delle possibili analisi. Del resto, i temi legati ai mutamenti e alla prospettiva demografica del Paese che la Commissione è chiamata a indagare sono davvero - e giustamente, aggiungerei - molteplici. In questa audizione, ad esempio, ci soffermeremo poco sugli aspetti territoriali, che potranno essere approfonditi in un secondo momento. Da questo punto di vista – come già preannunciato – ribadisco la disponibilità dell'Istituto a proseguire il rapporto con la Commissione su temi e analisi che saranno ritenuti di maggiore interesse.

In questo intervento vi proporrò solo una sintesi dei contenuti della memoria che vi abbiamo inviato. Come vedrete, mi soffermerò soprattutto sulle previsioni demografiche, ma prima voglio richiamare i dati che abbiamo diffuso ieri.

Il 2024 ha evidenziato una dinamica in continuità con quella dei recenti anni post-pandemici: un calo contenuto della popolazione residente; la conferma di una dinamica naturale fortemente negativa, i cui effetti vengono attenuati da una dinamica migratoria più che positiva; la progressiva contrazione della dimensione media delle famiglie. Il 2024 ha aggiunto, però, anche alcuni elementi: una speranza di vita che supera definitivamente i livelli osservati prima della pandemia; il minimo storico della fecondità; l'aumento degli espatri di cittadini italiani; il nuovo massimo di acquisizioni della cittadinanza italiana, a cui si affianca comunque l'importante crescita della popolazione straniera residente.

Qualche numero aiuta a inquadrare l'anno appena trascorso.

Al 1° gennaio 2025 la popolazione residente conta 58 milioni 934 mila unità (37 mila in meno rispetto alla stessa data dell'anno precedente). Il processo di diminuzione della popolazione in atto dal 2014 prosegue, dunque, ininterrottamente e il decremento registrato nel 2024 è in linea con quanto osservato nei due anni precedenti. Il calo della popolazione non coinvolge in modo generalizzato tutte le aree del Paese: mentre nel Nord la popolazione aumenta dell'1,6 per mille, il Centro e il Mezzogiorno registrano variazioni negative, pari rispettivamente a meno 0,6 per mille e a meno 3,8 per mille. Nel 2024 le nascite si attestano a quota 370 mila, registrando una diminuzione sul 2023 del 2,6 per cento. Calano anche i decessi (651 mila), dato più in linea con i livelli pre-pandemici che con quelli del triennio 2020-2022. Il saldo naturale – ovvero la differenza tra nascite e decessi – risulta, dunque, ancora fortemente negativo (e pari a meno 281 mila unità). Le immigrazioni dall'estero sono state 435 mila e, per quanto inferiori di circa 5 mila unità rispetto al 2023, si mantengono sostenute. Le emigrazioni per l'estero ammontano, invece, a 191 mila e sono in sensibile aumento. Il saldo migratorio netto con l'estero è pari, dunque, a più 244 mila unità e ha compensato in larga parte il *deficit* prodotto dal saldo naturale.

Nel testo trovate un'analisi approfondita di queste dinamiche, insieme a un quadro dettagliato dell'evoluzione delle singole componenti demografiche, con uno sguardo di medio periodo che va oltre la congiuntura.

A questo punto, vorrei soffermarmi su tre segnali.

Il primo è positivo e proviene dall'aumento della speranza di vita: nel 2024 sono deceduti 11 individui ogni mille abitanti; un numero così basso di decessi non si registrava dal 2019. Il calo della mortalità risulta confermato anche dal confronto con i 678 mila decessi teorici che si sarebbero avuti nel 2024 se si fossero manifestati i medesimi rischi di morte del 2019. Nel quadro di una popolazione che tende a invecchiare, il numero di decessi tende strutturalmente a crescere, in quanto più individui vengono esposti ai rischi di morte, anche qualora i rischi di mortalità rimanessero invariati da un anno a un altro. Quando ciò non si verifica, come nell'ultimo anno, può dipendere dal mutevole andamento delle condizioni climatiche o ambientali, dall'alterna virulenza delle epidemie influenzali, oppure da un precedente significativo eccesso di mortalità dovuto a circostanze eccezionali, come è avvenuto nel periodo pandemico e post-pandemico.

Il calo dei decessi si traduce in un guadagno di vita, rispetto al 2023, di circa cinque mesi, sia per gli uomini che per le donne. La speranza di vita alla nascita del 2024 è stimata in 81,4 anni

per gli uomini e in 85,5 anni per le donne, superando, dunque, i livelli raggiunti nel 2019. Il difficile periodo legato alla pandemia sembra ormai superato, con una sopravvivenza che torna a registrare incrementi significativi come in passato. Certamente, comunque, la pandemia ha lasciato un segno importante: ci sono voluti quattro anni per un ritorno alla normalità storica e senza la pandemia oggi si parlerebbe molto probabilmente di livelli di sopravvivenza ancora superiori.

Il secondo segnale riguarda il calo delle nascite e della fecondità. Come abbiamo visto, nel 2024 le nascite nella popolazione residente sono state poco meno di 370 mila (10 mila in meno rispetto al 2023). Questa diminuzione, che comporta un nuovo record di denatalità, si inserisce in un *trend* ormai di lungo corso rispetto al 2008, anno in cui il numero dei nati vivi superava le 576 mila unità, il valore più alto dall'inizio degli anni Duemila. Si riscontra una differenza in negativo di 206 mila unità. Il calo delle nascite, oltre che essere determinato da un'importante contrazione della fecondità, è causato anche dalla riduzione del numero dei genitori potenziali. Basti pensare che al 1° gennaio 2025 le donne considerate in età riproduttiva (tra i 15 e i 49 anni) erano 11,4 milioni; trent'anni prima erano circa 3 milioni di più. Esaminando i dati definitivi del 2023 emerge che la diminuzione dei nati è attribuibile per la quasi totalità al calo delle nascite da coppie di genitori entrambi italiani, che costituiscono oltre i tre quarti delle nascite totali.

L'allungarsi dei tempi di formazione e di uscita dal nucleo familiare di origine da parte dei giovani, le loro difficoltà nel trovare un lavoro stabile, il problematico accesso al mercato abitativo e, non ultima, la scelta volontaria di rinunciare o, comunque, posticipare il voler diventare genitori sono tra i fattori che contribuiscono alla contrazione dei figli nel Paese. Dal 2008 a oggi i nati di primo ordine sono diminuiti del 34,4 per cento, i secondi figli del 36,3 per cento, quelli di ordine successivo del 26,5 per cento.

Su questo tema così rilevante abbiamo ritenuto utile guardare anche a quel che avviene negli altri Paesi europei. Nel 2023, tra i Paesi dell'Unione europea a 27 (UE-27), l'Italia condivide con la Polonia la ventitreesima posizione, con 1,20 figli per donna, precedendo soltanto Lituania, Spagna e Malta. Quasi tutti i Paesi europei hanno registrato negli ultimi anni un sostanziale declino del comportamento riproduttivo: la media UE-27, pari a 1,57 figli per donna nel 2010, è scesa a 1,38 nel 2023. A contribuire a questo andamento sono stati non soltanto i Paesi dell'area mediterranea, ma soprattutto i Paesi storicamente riconosciuti tra i più fecondi, in particolare quelli dell'Europa nord-occidentale. La Francia, ad esempio, che nel 2023, grazie a una fecondità di 1,66 figli per donna, occupa la seconda posizione in graduatoria, fa registrare una riduzione, rispetto al 2010, che sfiora i 4 punti decimali. Stesso discorso per i Paesi nordici, tra i quali spiccano Finlandia (oltre sei decimi in meno), Irlanda (oltre cinque decimi in ribasso) e Svezia (cinque decimi in meno).

In buona sostanza, salvo rare eccezioni, l'Unione europea sembra avviata verso quella che richiama molto l'idea di una terza transizione demografica caratterizzata da bassa fecondità e popolazioni tendenzialmente decrescenti, se non per il positivo contributo apportato dalle migrazioni con il resto del mondo, contributo che nel caso di Paesi come l'Italia compensa solo in parte il deficit naturale tra nascite e decessi, mentre in altri ancora consente di far crescere la popolazione.

Il documento inviato tratta ampiamente l'analisi delle dinamiche migratorie interne e internazionali – e vengo al terzo segnale –, le cui implicazioni, come sappiamo, sono in grado di influenzare l'equilibrio demografico, le strutture sociali, l'economia. In questa sintesi mi soffermerò solo sul fenomeno delle emigrazioni per l'estero dei cittadini italiani, lasciando alla discussione l'eventuale richiamo degli ulteriori elementi presenti nel testo.

Dal 2014 l'andamento delle emigrazioni dei cittadini italiani presenta un *trend* crescente fino al 2019, anno in cui si sono rilevate 122 mila unità in uscita, il massimo dagli anni Settanta del secolo scorso: un'accelerazione da imputare parzialmente all'aumento degli espatri per effetto della Brexit. Dopo l'esaurimento di questo effetto e dopo la contrazione dei flussi registrata nel periodo pandemico e post-pandemico, le emigrazioni verso l'estero riprendono quota, fino a toccare nel 2024 il nuovo record di 156 mila individui. Tra il 2014 e il 2024 si possono contare oltre 1,2 milioni di espatri, a fronte di 573 mila rimpatri. I saldi migratori dei cittadini italiani sono, quindi, sempre negativi e la perdita complessiva di popolazione italiana dovuta ai trasferimenti con l'estero è pari a 670 mila unità. Nel corso dell'ultimo decennio, inoltre, la quota di espatri di

nuovi cittadini italiani è aumentata significativamente, passando dal 22 per cento del 2014 al 31,4 per cento nel biennio 2022-2023. L'incremento riflette non solo l'aumento della popolazione straniera residente in Italia, ma anche il flusso di immigrati che, dopo aver acquisito la cittadinanza italiana, emigrano come cittadini dell'Unione europea.

Collegato alle migrazioni c'è il tema del *brain drain*. Nel decennio 2013-2022 sono costantemente aumentati i giovani italiani che hanno trasferito la loro residenza all'estero; molto meno numerosi sono stati, invece, i rientri in patria. In tale periodo, di oltre un milione di cittadini espatriati, un terzo (352 mila) aveva un'età compresa tra i 25 e i 34 anni e, tra questi, oltre 132 mila erano in possesso della laurea al momento della partenza. D'altro canto, i rimpatri dei giovani della stessa fascia d'età sono stati circa 104 mila, di cui oltre 45 mila laureati. La differenza tra i rimpatri e gli espatri dei giovani laureati è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva per l'intero periodo di oltre 87 mila laureati. Si deve, infine, notare che mentre il Nord e il Centro riescono a compensare le uscite dei giovani laureati grazie ai movimenti migratori provenienti dal Mezzogiorno, quest'ultima ripartizione registra una perdita netta di 168 mila individui tra il 2013 e il 2022, un'erosione di capitale umano che ne riduce le capacità di sviluppo e le opportunità di recupero, a fronte di possibili *shock* esogeni.

Come detto in apertura, è soprattutto sulla descrizione del futuro demografico del Paese che voglio soffermarmi in questa esposizione. Le nostre previsioni rappresentano, infatti, uno strumento chiave per definire già oggi le politiche economiche e sociali per il futuro. L'Istituto le aggiorna annualmente, riformulando le ipotesi evolutive sottostanti. Quelle qui documentate si riferiscono all'ultimo esercizio prodotto con base 1° gennaio 2023.

Quale sarà, dunque, il futuro demografico del Paese?

In linea con la tendenza di diminuzione della popolazione in atto dal 2014, lo scenario di previsione mediano contempla un ulteriore calo di 439 mila individui tra il 2023 e il 2030; nel medio termine, tra il 2030 e il 2050, la diminuzione della popolazione risulterebbe più accentuata (da 58,6 milioni attuali a 54,8 milioni); entro il 2080, la popolazione scenderebbe a 46,1 milioni, diminuendo di ulteriori 8,8 milioni rispetto al 2050. Il calo complessivo dall'anno base 2023 sarebbe, dunque, pari a 12,9 milioni di residenti. Nell'ipotesi più favorevole, dettata dallo scenario alto delle previsioni, la popolazione potrebbe subire una perdita di «soli» 5,9 milioni tra il 2023 e il 2080, di cui 2 milioni già entro il 2050; nel caso meno propizio, descritto dallo scenario basso delle previsioni, il calo di popolazione toccherebbe i 19,7 milioni di individui entro il 2080, 6,3 milioni dei quali già in vista del 2050.

In buona sostanza, nell'ambito delle ipotesi potenzialmente prospettabili per il Paese, la popolazione diminuirà, ma l'entità della riduzione può presentare evidenze numeriche molto diverse, che richiamano scenari demografici, sociali ed economici altrettanto diversi.

Secondo lo scenario mediano, nel breve termine si prospetta un lieve ma significativo incremento di popolazione nel Nord, al contrario del Centro e, soprattutto, del Mezzogiorno; nel periodo intermedio (2030-2050) e, ancor più nel lungo termine (2050-2080), il calo di popolazione sarà generalizzato in tutte le ripartizioni geografiche, ma più intenso in quella meridionale. Guardando al lungo periodo, il Nord potrebbe ridursi di 2,6 milioni di abitanti entro il 2080, ma di appena 50 mila se si guardasse al 2050. Ben diverso il percorso evolutivo della popolazione del Mezzogiorno, la quale potrebbe ridursi nel 2080 di 7,9 milioni di abitanti, 3,4 milioni dei quali entro il 2050. Il progressivo spopolamento investirà, dunque, tutto il territorio nazionale, ma con differenze tra Nord, Centro e Mezzogiorno.

Con questi scenari in mente, è bene guardare all'evoluzione di nascite, decessi e migrazioni per capire la natura e l'entità dei cambiamenti in atto.

Lo scenario mediano mostra che fino al 2080 si avranno 21 milioni di nuove nascite, 44,4 milioni di decessi, 18,2 milioni di migrazioni dall'estero e 8 milioni di emigrazioni. Nello scenario più attendibile, dunque, la popolazione muta radicalmente, non solo sotto il profilo quantitativo. In che misura accadrà tale trasformazione dipende dall'incertezza associata alle ipotesi sul futuro comportamento demografico, ma non fino al punto di portare in equilibrio, ad esempio, l'attuale distanza tra nascite e decessi: anche negli scenari di natalità e mortalità più favorevoli, infatti, il numero di nascite non compenserà quello dei decessi.

Nello scenario mediano, che contempla una crescita della fecondità a 1,46 figli per donna nel 2080, il massimo delle nascite risulta pari a 404 mila nel 2038. In seguito, il previsto aumento dei

livelli riproduttivi medi non porta a un parallelo aumento delle nascite, perché contrastato dal progressivo calo delle donne in età feconda. Anche con la prospettiva favorevole di fecondità in rialzo fino a 1,85 figli per donna nel 2080, con un valore intermedio di 1,6 figli per donna nel 2050, il livello di nascite rimarrebbe inferiore alle 500 mila unità annue. Simili perturbazioni strutturali interessano l'evoluzione della mortalità, per la quale si prevede un numero sostenuto di eventi di decesso (fino a un picco di 851 mila nel 2059, secondo lo scenario mediano), anche in un contesto di buone aspettative sull'evoluzione di speranza di vita (ovvero un guadagno sul 2023 di 4,8 anni per gli uomini e di 4,4 per le donne).

Per quanto riguarda le migrazioni, lo scenario mediano contempla movimenti migratori netti con l'estero positivi. A una prima fase molto intensa, fino al 2040, cui corrisponde una media di flussi netti superiore alle 200 mila unità annue, potrebbe seguire una fase di stabilizzazione, fino al 2080, con una media annuale di 165 mila unità. I flussi migratori previsti non controbilancerebbero il segno negativo della dinamica naturale; nondimeno, essi sono contraddistinti da incertezza per la presenza di molteplici fattori: spinte migratorie nei Paesi di origine, attrattività del Paese sul piano economico-occupazionale, instabilità del quadro geopolitico internazionale. L'analisi dei risultati di lungo termine deve, pertanto, corredarsi di grande cautela.

L'evoluzione demografica implicherà inevitabilmente cambiamenti profondi nella struttura della popolazione, oggetto da anni dello squilibrio tra nuove e vecchie generazioni dovuto alla combinazione dell'aumento della longevità e di una fecondità costantemente bassa.

Al 1° gennaio 2023 il Paese presentava la seguente struttura per età: il 12,4 per cento degli individui fino a 14 anni, il 63,6 per cento tra 15 e 64 anni, il 24 per cento dai 65 anni in su, con un'età media pari a 46,4 anni. Le prospettive future comportano un'amplificazione di tale processo, governato per due terzi dall'attuale articolazione dell'età della popolazione e solo per un terzo dai cambiamenti ipotizzati circa l'evoluzione della fecondità, della mortalità e delle dinamiche migratorie.

Un numero crescente di persone inattive e con limitazioni dell'autonomia personale, a fronte di una progressiva riduzione delle persone in età attiva, tenderà, quindi, a spingere verso l'alto i livelli della spesa pubblica in ambito sanitario, previdenziale e assistenziale, con possibili ripercussioni negative sulle risorse da destinare alle famiglie con figli e sulla già scarsa mobilità sociale e intergenerazionale che contraddistingue il nostro Paese. Nel 2050, secondo lo scenario mediano, le persone di sessantacinque anni e più potrebbero rappresentare il 34,5 per cento del totale. Una significativa crescita è attesa anche per la popolazione di ottantacinque anni e più, quella all'interno della quale si concentrerà una più importante quota di individui fragili (dal 3,8 per cento del 2023 al 7,2 per cento del 2050). Comunque vadano le cose, quindi, l'impatto sulle politiche di protezione sociale sarà importante, dovendo porsi l'obiettivo di fronteggiare fabbisogni per una quota crescente di anziani. L'aumento di segmenti di popolazione in presenza di fragilità sociali – come ad esempio reti familiari rarefatte, condizione di solitudine, abitazioni non adeguate – potrà, pertanto, riverberarsi sui *caregiver* familiari, richiedendo una rafforzata considerazione dei bisogni residenziali e di assistenza dei grandi anziani. Sul versante previdenziale, invece, le ipotesi sulle prospettive della speranza di vita a sessantacinque anni contemplate nello scenario mediano presagiscono una crescita importante, a legislazione vigente, dell'età di pensionamento.

I giovani fino a quattordici anni di età, anche con una fecondità prevista in parziale recupero, potrebbero rappresentare, entro il 2050, l'11,2 per cento del totale, registrando una moderata flessione in senso relativo ma non in senso assoluto, con un rapporto squilibrato tra ultrasessantacinquenni e ragazzi in misura di oltre tre a uno. Questo scenario ha importanti ricadute su molti aspetti della vita dei più giovani, ridisegnando la struttura della rete parentale in cui essi si trovano inseriti: un numero di coetanei molto contenuto (fratelli e cugini), poche figure adulte (genitori e zii) e un numero più elevato rispetto al passato di parenti anziani (nonni e bisnonni). In altri termini, l'invecchiamento demografico determinerà cambiamenti profondi anche nei rapporti inter e intragenerazionali all'interno sia della famiglia che, più in generale, della società.

A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il transito delle folte generazioni degli anni del *baby boom* dalle età adulte alle senili,

con la concomitante riduzione della popolazione in età lavorativa. Nei prossimi trent'anni, infatti, la popolazione di 15-64 anni scenderà al 54,3 per cento in base allo scenario mediano, con conseguenti ricadute sul mercato del lavoro e sul sistema di *welfare*. Si tratta, del resto, di una dinamica già in corso. Considerando gli ultimi vent'anni dal 2004 al 2024, il mercato del lavoro ha potuto contare su 1 milione 631 mila occupati in più. Il saldo positivo sintetizza, però, un calo di oltre 2 milioni di occupati tra i giovani di 15-34 anni e di quasi 1 milione tra le persone di 35-49 anni, più che compensato dall'aumento degli over-50 (pari quasi a 5 milioni).

L'invecchiamento della forza lavoro risente della dinamica demografica, a cui si aggiungono altri fattori. I giovani, sempre meno presenti per via del calo delle nascite, sono interessati dal prolungamento dei percorsi di istruzione. Le classi di età più avanzate, composte via via da coorti sempre più istruite, partecipano di più al mercato del lavoro e permangono più a lungo nell'occupazione per via delle riforme del sistema pensionistico. L'analisi dei tassi di occupazione per classi di età evidenzia molto chiaramente lo slittamento in avanti della partecipazione al mercato del lavoro. Sul totale della popolazione in età attiva il tasso di occupazione è aumentato di quasi cinque punti percentuali, come risultato di dinamiche differenti per fasce di età. L'indicatore è sceso soprattutto per i 15-24enni, ma anche tra i 25-34enni; invece, esso è esploso tra i 50-64enni, e ciò risulta ancor più vero per le donne.

I cambiamenti nella composizione delle famiglie e nei relativi processi di formazione e scioglimento vedranno il proseguimento delle tendenze già in atto. Nei prossimi vent'anni le previsioni dell'ISTAT indicano un aumento di circa 930 mila famiglie (da 26 milioni nel 2023 a 26,9 milioni nel 2043). Si tratta di famiglie sempre più piccole, caratterizzate da una maggiore frammentazione, il cui numero medio di componenti scenderà da 2,25 persone del 2023 a 2,08 nel 2043. L'aumento del numero di famiglie deriverà prevalentemente da una crescita delle famiglie senza nuclei, che salgono da 10 a 11,5 milioni, arrivando a rappresentare nel 2043 il 42,9 per cento delle famiglie totali. In parallelo, le famiglie con almeno un nucleo diminuiranno di oltre il 4 per cento e scenderanno a 15,4 milioni nel 2043, costituendo solo il 57,1 per cento delle famiglie.

Il calo delle famiglie con nuclei deriva dalle conseguenze di lungo periodo delle dinamiche socio-demografiche in atto in Italia. L'invecchiamento della popolazione, con l'aumento della speranza di vita, genera, infatti, un maggior numero di persone sole nelle età anziane. Il prolungato calo della natalità incrementa il numero di persone senza figli, mentre l'aumento dell'instabilità coniugale e il maggior numero di scioglimenti di legami di coppia determinano un numero crescente di individui soli e di monogenitori in età adulta. L'aumento della speranza di vita e dell'instabilità coniugale fanno sì che il numero di persone che vivono da sole – vere e proprie micro-famiglie – crescerà nel complesso del 15 per cento, passando da 9,3 milioni del 2023 a 10,7 milioni nel 2043. Negli anni a venire l'incidenza degli ultrasessantacinquenni sul complesso delle famiglie unipersonali crescerà in misura consistente. Se, però, diviene sempre meno frequente riscontrare limitazioni alle capacità funzionali della persona in questa classe di età, ben altra è la problematica al superamento della soglia dei settantacinque anni, più soggetta a bisogni specifici e fragilità legate all'invecchiamento. Il numero di ultrasettantacinquenni che potrebbero vivere in condizioni di solitudine, in particolare, è destinato a salire di oltre 1,2 milioni nell'arco di vent'anni (di questi, 860.000 sono donne).

Infine, per effetto della prolungata bassa fecondità e sulla base delle ipotesi considerate nello scenario mediano, si prevede anche una prosecuzione della diminuzione delle coppie con figli. Tale tipologia familiare, che oggi rappresenta quasi tre famiglie su dieci, potrebbe scendere nel 2043 a meno di un quarto del totale.

Mi avvio alle conclusioni. Le considerazioni fin qui svolte offrono – crediamo – già numerosi spunti di riflessione per la prosecuzione dei lavori della Commissione. Quella che abbiamo di fronte è ovviamente una sfida complessa, in cui l'ISTAT potrà continuare a fare la sua parte, fornendo soprattutto dati affidabili, puntuali e il più possibile tempestivi.

Chiudo il mio intervento ringraziandovi per l'attenzione. Aspettiamo le vostre domande e sollecitazioni.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie davvero a lei, presidente, per questo ampio, approfondito e puntuale quadro, con una sistematizzazione dei temi e una visione integrata che questa Commissione ha nel proprio mandato.

Do quindi la parola ai colleghi parlamentari che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

Prego, onorevole Bergamini.

DAVIDE BERGAMINI. Grazie, presidente. Ringrazio il professor Chelli, che ci ha elencato un vero e proprio bollettino di guerra guardando al futuro del nostro Paese.

Sarebbe interessante capire da parte vostra – so che come ISTAT vi limitate ai dati – quali potrebbero essere quelle azioni dal punto di vista politico da implementare per cercare di modificare le previsioni che ci avete dato, anche se poi partiamo principalmente da un discorso economico, dalla stabilità del Paese e dalle possibilità di lavoro che offre; e anche capire, magari anche facendo un accostamento con gli studi passati, se c'è ancora la possibilità di invertire questa tendenza in base ai numeri. Sarebbe utile anche un termine di comparazione con i dati di altri Paesi: lei ci ha portato dei dati riferiti ad alcuni Paesi europei, ma magari si potrebbe valutare la situazione attuale negli Stati Uniti d'America per capire se anch'essi hanno subito questa tipologia di tendenza, anche se magari è un po' diversa in quanto immagino soffrano maggiormente dell'immigrazione dai Paesi del Sudamerica.

Sarebbe quindi interessante capire da parte vostra se, secondo gli studi scientifici, c'è ancora la possibilità di invertire la rotta o, perlomeno, di riuscire a modificarla in senso positivo e ridurre questo impatto fortemente negativo per i prossimi vent'anni, a parte la stabilità politica del Paese e le prospettive di lavoro. Oggi analizzavo alcuni dati e notavo che spesso i giovani se ne vanno da questo Paese non perché non trovano lavoro in Italia, ma perché si rendono conto che l'età pensionabile diventa troppo elevata e che probabilmente pagherebbero contributi che non riuscirebbero mai più a riscattare in futuro, ragion per cui compiono una scelta differente, andando a investire in un Paese che in futuro, quando saranno anziani, dia loro le prospettive di poter vivere con una certa qualità di vita. Vi chiedo, pertanto, se a vostro parere c'è la possibilità, da un punto di vista scientifico, di invertire questa rotta.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie.

A questo punto, raccoglierei un po' di domande, se ce ne sono altre.

Do la parola all'onorevole Ricciardi.

TONI RICCIARDI. Grazie, presidente.

Intanto grazie all'ISTAT: io sono convinto, al di là del pugno nello stomaco – ma che era noto –, dell'importanza del lavoro che svolgete e di quella della sua scientificità. Io credo che noi abbiamo la responsabilità che questi dati vengano assunti gerarchicamente come fonte primaria delle scelte politiche.

Uno dei tanti dati devastanti è che il *trend* che si registra nel Mezzogiorno probabilmente testimonia – questa è una prima domanda – l'inefficacia del PNRR, a questo punto. Sono arrivate risorse all'Italia per compensare lo squilibrio delle aree interne e dei comuni del margine e dell'extra-margine e per colmare il differenziale territoriale, ma il Mezzogiorno continua inesorabilmente a essere devastato. Quindi, forse anche da questo punto di vista dovremmo porci una questione.

Secondo punto. Grazie anche per i numeri relativi alle partenze e per averli sottolineati, soprattutto in queste ore calde di impazzimento legislativo – mi riferisco al decreto sulla cittadinanza – perché si segnala come siano aumentati di due milioni gli italiani all'estero nell'ultimo decennio. Meno male che esiste l'ISTAT che ci ricorda la media annuale delle partenze, che dalla metà degli anni Novanta ad oggi ha subito un crescendo, e lei giustamente oggi ci ricordava che sono 190 mila gli espatri da questo Paese, con una percentuale di nuovi italiani che espatriano – indubbiamente sì – e con una migrazione interna che giustifica il fatto che la Lombardia sia la prima regione per espatri ormai da qualche anno.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. Ci sono interi consolati in Europa – non nell'America

Latina, ma in Europa – dove le nuove iscrizioni all'Anagrafe italiani residenti all'estero (AIRE) raggiungono il 40 per cento; Paesi dove si registra il 35-40 per cento di nascite, che sono figlie esattamente di quella mobilità che lei ci sottolineava, che non è esplosa oggi ma è un *trend* ormai consolidato e di lungo termine. Da questo punto di vista, secondo voi, al di là degli interventi territoriali – mi sembra del tutto evidente che o si ritorna all'intervento straordinario nel Mezzogiorno o si decreta (e l'ISTAT potrebbe fare il notaio) la morte territoriale del Mezzogiorno, perché questo è, con buona pace delle narrazioni –, è possibile o auspicabile che l'Italia faccia quello che hanno fatto la Francia, la Germania o la Svizzera? Paesi che, nell'immediato Secondo Dopoguerra, ebbero un *trend* demografico corrispondente – pur se in un'epoca storica diversa –, in linea con quanto lei ci ha poc'anzi descritto, e fecero un pacchetto di immissione di manodopera straniera senza precedenti, della quale noi siamo stati il grande bacino di attrazione come emigrazione italiana; poi, a un certo punto la Germania decise di andare a prendere sei milioni di emigrati turchi proprio per far funzionare il *trend* demografico. Secondo voi, calcolandolo in uno schema sistematico, di quanti milioni di immigrati avremmo bisogno da qui al 2050 per mantenere, se è possibile, quantomeno gli standard di vita odierni, visto il *trend* demografico che fa precipitare soprattutto alcune parti del Paese in maniera devastante?

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie.
Do la parola all'onorevole Porta.

FABIO PORTA. Anch'io ringrazio il presidente, ringrazio l'ISTAT e ringrazio questa Commissione, in particolare la Presidenza, perché sta dimostrando – credo che la responsabilità aumenti ad ogni audizione e che sarà un *trend* piuttosto forte – una grande responsabilità rispetto all'istituzione parlamentare e in generale alla società italiana, considerato che i dati che ci sono stati illustrati prospettano un vero e proprio cataclisma.

Non voglio essere eccessivamente enfatico, però è evidente che dinanzi a questi dati che comprometterebbero (e già in parte compromettono) la sostenibilità del *welfare* e la competitività economica, credo sia questo, presidente, il compito della Commissione: individuare quali interventi urgenti adottare a breve ma soprattutto a medio e lungo termine.

La nostra Commissione – credo sia giusto lavorare in questo modo – dovrebbe fuggire dalla tentazione della polemica politica quotidiana. Non è questo il nostro compito. Però, in generale i dati dell'ISTAT e il loro impatto ci dicono, se andiamo a vedere le relative politiche che si sono fatte e che si stanno facendo, che c'è uno scollamento tra realtà e politica.

Prendiamo, ad esempio, il discorso drammatico degli espatriati, i numeri che ci sono stati raccontati e quello che si sta facendo o, meglio, quello che non si sta più facendo: si sono tolti gli incentivi per favorire il rientro degli espatriati in Italia; rispetto alle politiche sui flussi migratori si è ancora in assenza di una riforma, di una necessaria legge che favorisca (regolamentandoli, però sostanzialmente incentivandoli) questi flussi dall'estero; si riscontra una mancanza assoluta – lo citava indirettamente il collega Ricciardi – di visione rispetto al bacino costituito dalle nostre comunità all'estero, che in particolare adesso – aggiungo io – in America Latina potrebbero rappresentare, per il *gap* socio-economico che esiste rispetto a quei Paesi ma anche per gli alti livelli culturali e formativi delle generazioni di italiani che lì sono nati, un potenziale bacino. Del resto, se è vero che la Spagna è l'unico grande Paese che sta peggio di noi, è altrettanto vero che è un Paese che ha messo in atto politiche attrattive molto serie rispetto alla diaspora del Venezuela, per esempio, o a Paesi come l'Argentina o l'Uruguay.

Vi chiedo, quindi, se dal vostro punto di vista, rispetto a questi dati drammatici (1,2 milioni di espatri negli ultimi dieci anni, 191 mila nel 2024, 200 mila l'anno stimati nei prossimi anni), ciò che si sta facendo su questi tre versanti – recupero degli espatriati, regolazione dei flussi di manodopera dall'estero e attrazione del potenziale bacino delle nostre collettività italo-discendenti – sia qualcosa che sta andando incontro al vostro grido di dolore, chiamiamolo così. D'altronde, voi ci portate i numeri, ma noi poi li dobbiamo tradurre in un messaggio comprensibile per la politica e per la società.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie.

Do la parola all'onorevole Castiglione.

GIUSEPPE CASTIGLIONE. Grazie, presidente. Grazie per l'illustrazione, che è stata veramente molto esaustiva.

Ritengo che il Parlamento abbia fatto una scelta molto puntuale e molto oculata dando un mandato largo e preciso a questa Commissione. Chiaramente nessuno aveva dati così puntuali e completi, però si avvertiva l'esigenza di avere qualcosa di scientifico, una dose di informazioni e dati, che, essendo stati snocciolati tutti insieme, abbiamo bisogno di metabolizzare. È chiaro che c'è la volontà di adeguare le politiche e di dare un messaggio molto forte. Il Parlamento, nel momento in cui ha istituito una Commissione d'inchiesta su questo tema, su un tema così rilevante, ha voluto lanciare il messaggio che c'è la volontà di lavorare su tali questioni. Quindi, il fatto che lei ha sottolineato che questo è un primo appuntamento – avete enucleato e fornito alcuni dati, che comunque già ieri in larga parte erano stati anticipati, e avete evidenziato la drammaticità di alcuni, ai quali dovranno poi seguire adeguate politiche – e che lei ha detto che sarete al nostro fianco in questo delicato lavoro che dovrà svolgere la Commissione mi conforta.

Ognuno di noi sta toccando alcuni aspetti particolari, però ritengo sia evidente l'impatto sul versante sanitario (penso all'aumento della popolazione anziana) e sul versante sociale, che si riflette su ogni singola comunità, anche sulle piccole comunità, che ogni giorno hanno bisogno di esprimere politiche, peraltro facendo leva sulle risorse che, probabilmente, molto spesso ci sono. Immaginavo una comunità di 20 mila abitanti, che può essere la mia comunità. Oggi abbiamo dati sul numero degli ultrasessantenni, dei giovani, degli scolarizzati, degli universitari, e questo ci deve aiutare a creare modelli per esprimere politiche adeguate.

Peraltro, lei ha parlato anche di un numero importante di espatri, anche da parte di giovani con laurea: rispetto al passato oggi espatriano tantissimi giovani anche con laurea. Vorrei intanto ringraziarla e ad acquisire la sua disponibilità, perché è chiaro che questo è un lavoro che dovremo fare insieme, assieme alla struttura, che mi pare molto solida, che la accompagna in questa occasione, ma mi riferisco alla struttura dell'ISTAT in generale, che è garanzia di affidabilità delle informazioni che vengono date. Vorrei quindi farle una domanda in merito alla preoccupazione sul fatto che molti giovani con laurea espatriano e, soprattutto, chiederle se questo fenomeno esiste anche all'interno del Paese, con spostamenti da Sud a Nord, perché questa per me è la percezione nonché un ulteriore motivo di preoccupazione: giovani sempre più scolarizzati, sempre più formati e sempre più con livelli di formazione universitaria vanno verso l'estero. Moltissime mete le conosciamo: nei Paesi del Nord-Europa ci sono tantissimi nostri giovani. La percezione l'abbiamo. Ma allo stesso tempo assistiamo al fenomeno di un Nord che resiste rispetto a tutto questo e di un Mezzogiorno che non solo si spopola, non solo ha meno coppie, ma sperimenta tutta una serie di circostanze negative, a cui si aggiunge il fatto più drammatico – a mio avviso – che giovani scolarizzati e con formazione universitaria vanno anche verso il Nord del Paese, determinando così un disequilibrio, uno squilibrio ulteriore rispetto a una situazione già drammatica.

Questo mio intervento è principalmente un'occasione per ringraziarla di questa sua disponibilità per continuare a confrontarci e, soprattutto, far assumere a un dibattito pubblico più generale la consapevolezza che oggi bisogna esprimere politiche che possano essere incisive. Le risorse del PNRR potevano essere un'opportunità, ma se penso alle regioni del Mezzogiorno e metto in fila le risorse del PNRR, le risorse dei fondi strutturali, le risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione, le risorse per le aree interne, penso che oggi il problema non sia avere le risorse, ma esprimere politiche che le possano indirizzare.

Oggi la fase che manca, la fase reale, perché parliamo di fondi strutturali, di PNRR, è la fase della programmazione, che è quella più politica, che purtroppo però – mi si permetta di dirlo –, diventa spesso meramente burocratica, in quanto abbiamo documenti di programmazione che non sono aderenti alla realtà. Invece, nella fase della gestione, quella che dovrebbe essere affidata, questa sì, alla burocrazia, spesso vorrebbe entrare in campo la politica. Quindi, se riuscissimo a riequilibrare tutto questo alla luce dei dati che lei ci ha fornito, che sono già un patrimonio e, facendone tesoro, ci riappropriassimo delle attività di indirizzo e programmazione e, dunque, di elaborazione delle politiche, nella fase di attuazione potremmo mettere in campo

alcune misure correttive.

Dovremmo quindi cogliere lo spirito positivo che il Parlamento ha voluto con la Commissione d'inchiesta e lavorare insieme per far sì che una correzione almeno si possa avere su questo quadro che, obiettivamente, è assolutamente drammatico.

PRESIDENTE. Grazie.

Se non ci sono altre domande, faccio una brevissima osservazione partendo dalla puntualizzazione che il vicepresidente Castiglione ha fatto e che condivido in pieno.

Presidente, noi accogliamo davvero con estremo favore questa disponibilità ad una collaborazione continuativa, che possa eventualmente andare a focalizzare ed ampliare alcune tematiche specifiche. Sicuramente la questione territoriale, che i colleghi hanno richiamato, è uno dei *focus* su cui questa Commissione lavorerà. Si è parlato del tema Nord-Sud. Un altro tema che era emerso nel dibattito della Commissione era quello delle aree interne e grandi centri, quindi la distribuzione abitativa, così come la questione della solitudine che aumenta al diminuire dell'ampiezza dei nuclei familiari. Un *focus* su cui magari ulteriormente potremmo lavorare, perché è il filo conduttore delle prime audizioni che abbiamo fatto, riguarda la questione giovanile, che è stata adesso in particolare evidenziata sulla questione emigrazione e immigrazione. È un tema che lei ha richiamato, ha fatto un passaggio molto netto su questo, che riguarda anche poi tutta la questione nel rapporto con i più anziani, oltre alla questione della natalità.

Io ho trovato estremamente interessanti le valutazioni anche predittive degli scenari differenziati per tematica, con un approccio comunque di visione integrata. Ovviamente non è una risposta che le chiedo adesso, puntuale, ma mi domandavo se in qualche modo potete ipotizzare – in quella definizione di prospettive sceniche e anche di acquisizione di dati primari per l'attività legislativa – una valutazione di impatto di alcune azioni puntuali negli scenari demografici, per supportare e rendere più «coordinata» l'azione legislativa, normativa, quella che anche l'onorevole Bergamini diceva, perché è un altro tema che un po' è emerso anche nel dibattito della Commissione.

Do quindi la parola ai nostri ospiti per la replica.

FRANCESCO MARIA CHELLI, *presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)*. Grazie, presidente. Ci sono i colleghi che sono molto esperti su questi temi. Io mi limito a dire solo alcune cose, per il resto risponderanno loro.

In primo luogo, confermo assolutamente la piena disponibilità a collaborare con la Commissione. Considerate che abbiamo – adesso la presidente ricordava i grandi centri – avviato un lavoro molto oneroso, ma anche importante, sull'analisi proprio delle dodici città metropolitane con la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, presieduta dal presidente Battilocchio, in cui abbiamo elaborato e presentato una specie di *dashboard*, di cruscotto che ci permette di verificare alcune dinamiche tipiche proprio delle periferie delle dodici grandi città italiane. Penso che questi risultati possano essere utili anche per voi. Naturalmente siamo assolutamente disponibili.

Credo che problemi di valutare gli impatti di politiche sugli scenari demografici non li abbiamo, perché di fatto gli scenari demografici derivano dalle ipotesi.

Volevo sottolineare in particolare che abbiamo cercato, come ISTAT, di presentare i tre scenari: il migliore, il più favorevole, che difficilmente si realizzerà; quello mediano, che noi normalmente ci limitiamo a citare, perché è quello più probabile; poi quello più sfavorevole. Sono tre possibili scenari di evoluzione della popolazione. È chiaro che può sempre accadere qualcosa che poi faccia cadere queste ipotesi che al momento sembrano molto plausibili e, più ci allontaniamo dalla data attuale per arrivare al 2080, più le ipotesi sono sempre più deboli. Questo lo immaginiamo. Però, dobbiamo sempre ricordarci che soprattutto le previsioni a breve tengono conto di un'inerzia che è dominata dalla struttura della popolazione, che è difficile modificare. Le previsioni demografiche sono abbastanza solide per questo motivo. Man mano che ci allontaniamo nel tempo la struttura si modifica, allora è chiaro che è più difficile tenerne conto. Penso che questa chiave di lettura sia utile.

Abbiamo voluto mettere in evidenza quello che sarà l'impatto sulle tre grandi fasce d'età, anche considerandone una quarta, che sono gli ultra-ottantacinquenni, per i motivi che potete immaginare. Perché sulle tre grandi fasce d'età? Perché la fascia centrale è la fascia delle persone in età lavorativa. Dovendo rispondere in generale a una domanda che ho avvertito da più parti, secondo me, se dovessi fare una lista – ma non spetta a me farla – delle azioni che ritengo possano avere più impatto su queste dinamiche, sicuramente sono le azioni che tendono a migliorare il mercato del lavoro: il mercato del lavoro tende ad attrarre immigrazione (è chiaro che in un Paese dove non c'è lavoro non c'è nessuna immigrazione), il mercato del lavoro tende a mantenere i giovani, il mercato del lavoro tende a migliorare le condizioni di vita. Però non spetta a me e a noi dare queste indicazioni.

Quello che notiamo nei dati è che quando e dove il mercato del lavoro ha tassi di occupazione che sono più alti, è chiaro che quelle diventano zone di attrazione e non certo di uscita. Penso che questo sia evidente per tutti.

Sulla questione degli espatri e degli impatti lascio la parola al dottor Marsili, che è dirigente del Servizio statistiche demografiche.

MARCO MARSILI, dirigente del Servizio Registro della popolazione, statistiche demografiche e condizioni di vita dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Grazie.

Grazie delle tantissime domande, veramente interessanti. Ho preso degli appunti. Cercherò di rispondere puntualmente a ciascuna domanda che ci è stata formulata. Chiedo scusa anticipatamente qualora ne dimenticassi qualcuna.

Il primo quesito era se è possibile invertire tendenze in corso – se ho capito bene – e quali politiche, eventualmente, servirebbero.

Sulla prima parte, dal punto di vista strettamente demografico, come i dati che il nostro presidente oggi ha presentato evidenziano, possiamo dire che è impossibile. Con un elevato livello di fiducia – come diremmo noi statistici – è impossibile invertire, ad esempio, la forbice tra nascite e decessi. I nostri dati, le nostre previsioni lo documentano, anche immaginando, a proposito della fecondità, scenari fortemente positivi, perché, come ha detto prima il presidente durante la relazione, nello scenario mediano noi prevediamo comunque una crescita della fecondità, che è un'ipotesi di parziale avvicinamento ai livelli medi europei. Quindi, nonostante questa crescita (da 1,2 a 1,5 figli per donna all'incirca), vediamo che non c'è un bacino di potenziali genitori sufficiente a sostenere una crescita della natalità. Addirittura, se andiamo a prendere lo scenario più positivo, quello alto, che sinceramente è un po' difficile che si verifichi (nel campo delle previsioni, soprattutto a lungo termine, però, non dobbiamo trascurare nulla), se anche ci muovessimo verso una fecondità a 1,8 o 1,9 figli per donna, i nostri numeri evidenziano che comunque non ci sarebbe un'inversione di tendenza rispetto alla forchetta nascite e decessi e, soprattutto, non raggiungeremmo mai quel livello simbolico – che qualche volta è stato rappresentato – di avere almeno 500.000 nati.

Quali politiche suggerire? Come diceva il presidente, non spetta noi indicare le politiche. Ad ogni modo, è opinione comune – non solo dell'ISTAT, ma nell'intera comunità nazionale dei demografi – che le politiche devono essere rivolte ai giovani a tutto tondo, possibilmente con una visione integrata, non con misure spot del tipo «finanziamo quella particolare famiglia, quella particolare situazione, particolarmente poi se ha un ISEE fino a un certo livello». Queste iniziative spot senz'altro sono utili, perché vanno incontro ai bisogni delle persone, ma non ci aspettiamo da tali misure di invertire la tendenza. Serve una visione un po' più ampia e un po' più strutturale, che soprattutto guardi al mercato del lavoro. Questo è sacrosanto.

Passo a un'altra questione: il Mezzogiorno è in crisi da un po' di tempo, le risorse del PNRR forse non sono state utilizzate bene. Io penso che a questo non possiamo rispondere. Posso soltanto dire che è un po' presto poter valutare gli effetti di politiche indotte dal PNRR su dinamiche demografiche che hanno bisogno di un maggior tempo per essere consolidate e studiate. La demografia, come ben sapete, è una scienza inerziale. La popolazione aumenta, si modifica, si trasforma lentamente nel tempo. Dal punto di vista della sua numerosità totale e dal punto di vista della sua articolazione strutturale (sesto, età e territorio), la singola misura presa soltanto in un orizzonte di uno o due anni non è sufficiente per poter monitorare almeno dei cambiamenti.

Altra questione collegata: se è possibile valutare quante immigrazioni siano necessarie per mantenere stabili gli standard di vita. È possibile fare delle valutazioni di natura demografica. Questo viene studiato. Sono anche dei «giochini» che vanno a vedere ogni anno a quanto debba ammontare il surplus netto di migranti addizionali per poter mantenere un certo equilibrio nella popolazione, ad esempio per mantenere stabile la dimensione della popolazione in età attiva (tra i 15 e i 64 anni) o per mantenere stabile, semplicemente, il numero totale di abitanti del Paese. Sono esercizi sicuramente interessanti dal punto di vista scientifico e documentale, però normalmente restituiscono una necessità enorme di migranti sia se guardiamo al perimetro della popolazione in età attiva sia se guardiamo a tutta la dimensione della popolazione.

Passo a un'altra domanda, sempre a proposito degli interventi di breve medio e lungo termine: se è possibile che l'Italia torni ad esercitare un ruolo di attrattività – se ho ben capito – come sistema Paese, nei confronti dei Paesi esteri in generale, ma soprattutto nei confronti delle comunità italiane all'estero. Questo è un po' più complesso da stabilire. Soprattutto, non si può spiegare soltanto con i numeri della demografia. Servirebbe un'analisi un po' più ampia, un po' più completa che guardi anche al livello di attrattività del Paese come sistema da ogni punto di vista: dal punto di vista della sua organizzazione politica, sociale, economica, dal punto di vista dell'organizzazione del sistema scolastico, della formazione, dell'inserimento nel mondo del lavoro. Per carità, l'Italia è comunque uno dei Paesi leader a livello di attrattività nel mondo. Non ci dimentichiamo questo, tant'è che abbiamo livelli migratori molto positivi. Stabilmente ormai da qualche anno entrano nel nostro Paese 400.000 e passa cittadini stranieri o italiani di rientro. Verosimilmente, quello che stiamo rilevando è che la quota di rimpatri di cittadini italiani tende a essere debole o comunque a scendere. Comunque, l'Italia è pur sempre vista come una meta possibile da parte di molti Paesi del mondo, soprattutto – oggettivamente – quelli dell'area meno sviluppata del mondo. Tuttavia, su questo bisognerebbe investire, cercando di attrarre capitale umano e risorse da quei Paesi un po' più avanzati dal punto di vista della formazione dei loro giovani. Noi esportiamo laureati, ma altri Paesi, come ad esempio il Regno Unito, da molti anni hanno gioco facile perché sono coinvolti nel discorso del Commonwealth, hanno relazioni con gli ex Paesi che una volta colonizzavano e sono in grado di attrarre molte *skill*, molto «cervello», diciamo così, da parte di Paesi come India o Pakistan, che sono Paesi che dal punto di vista della formazione scolastica e professionale sono a livelli veramente molto elevati e i cui lavoratori sono molto richiesti nel mondo. L'Italia dovrebbe fare anche questo tipo di gioco, secondo noi.

Infine – non so se sono arrivato alla fine – vengo alla questione sempre legata al problema degli italiani che espatriano, dei giovani con laurea che espatriano, con una differenza tra il Nord e il Mezzogiorno. In realtà, i numeri documentano una generale tendenza dei cittadini italiani ad espatriare all'estero da ogni parte del Paese, tanto dal Mezzogiorno quanto dal Centro e dal Nord, ma soprattutto i laureati – almeno questo testimoniano le cifre – emigrano dal Nord-Italia. Il Mezzogiorno – come è ben risaputo – sconta il fatto che a una tendenza all'emigrazione verso l'estero si aggiunge una tendenza all'emigrazione verso il Nord del Paese. Questo è un dato di fatto ed è conclamato. Come uscirne? Sinceramente non saprei: anche qui dovremmo rientrare in un discorso di più ampio spettro in quanto la demografia, da sola, fornisce numeri e documenti, ma non sempre è in grado di avere la soluzione a tutti i mali.

Volevo rispondere poi allo stimolo della presidente Bonetti rispetto alla possibilità di valutare l'impatto di politiche sui cambiamenti attesi in termini di scenari demografici. Certamente sì. Questo è un tipo di analisi che viene condotta, direi, *on demand*. Il termine anglosassone esatto è «*sensitivity analysis*», quindi si va a fare un'ipotesi particolare dal punto di vista delle possibili *policy*, si inserisce quella *policy* come ipotesi evolutiva in termini di comportamenti riproduttivi (cioè fecondità) o di sopravvivenza o di attrazione o repulsione in termini migratori e se ne vanno a studiare gli effetti. Normalmente, però, questo è un campo che fuoriesce dal mandato pubblico che ha l'ISTAT di costruire scenari rappresentativi della possibile realtà.

Tenete presente che molte delle cose che sono state raccontate oggi, in termini di futuro, presentano un livello diverso di incertezza. Non vorrei passasse il messaggio che quando parliamo di futuro delle nascite o di futuro delle immigrazioni o di futuro della sopravvivenza stiamo mettendo insieme elementi che hanno la stessa probabilità di realizzarsi. Non è esattamente così. La realtà ci dice che le immigrazioni – soprattutto – hanno un grandissimo livello di incertezza; le ipotesi rispetto ai comportamenti riproduttivi hanno una incertezza di

livello medio; invece, forse, possiamo essere un po' più certi riguardo alle ipotesi che riguardano il futuro della nostra sopravvivenza.

FRANCESCO MARIA CHELLI, *presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)*. Grazie, dottor Marsili. Volevo aggiungere due cose.

Mi sembra di aver avvertito l'esigenza di allargare anche ad altri Paesi extra-europei questa analisi comparativa. Lo possiamo fare senza nessun problema, così l'analisi oltre che all'Europa si allarga anche agli Stati Uniti o magari al Giappone, cioè Paesi con cui possiamo in qualche modo confrontarci.

La seconda cosa che volevo dirvi, per chiudere, riguarda quello che pensano i nostri giovanissimi. Noi abbiamo un'indagine che si chiama «Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri». Se da un lato ci consola molto apprendere che molti desiderano avere due figli (per la verità, il 73,1 per cento nella classe 2017-2019 vuole avere figli e questo desiderio aumenta, quindi hanno desiderio di avere figli), allo stesso tempo dai risultati dell'indagine emerge che oltre il 34 per cento dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni vorrebbe vivere da grande in un altro Paese.

Se dobbiamo diffondere la cultura, bisogna cominciare a farlo da lì.

PRESIDENTE. Lascio la parola alla dottoressa Freguja per un breve ulteriore intervento.

CRISTINA FREGUJA, *direttrice del Dipartimento per le statistiche sociali e demografiche dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)*. Grazie, presidente.

Il dottor Marsili ha menzionato il mercato del lavoro. Se è vero che non possiamo invertire la rotta – forse possiamo un po' contenerla, ma certo non invertirla –, sicuramente dobbiamo agire sul mercato del lavoro. Infatti, abbiamo una forza lavoro che è invecchiata; addirittura, dal 2009 l'età media della forza lavoro occupata è più alta dell'età media della popolazione di quella stessa classe di età. Abbiamo inoltre una forza lavoro che andrà declinando. Le nostre politiche dovranno quindi essere fortemente orientate ad aumentare il tasso di occupazione della popolazione. Sappiamo che il tasso di occupazione delle donne in particolare, ma anche degli uomini, è fanalino di coda nei Paesi dell'Unione europea, quindi abbiamo molti margini per lavorare in questa direzione.

Per lavorare in questa direzione sicuramente dobbiamo però anche investire di più sull'istruzione. Il nostro Paese è lontano rispetto ai traguardi raggiunti dall'Unione europea in generale, ma anche da Paesi come la Spagna, la Francia, la Germania rispetto per esempio al titolo di studio di livello terziario. Non solo, abbiamo dei fenomeni che vanno attentamente considerati, la sovraistruzione degli occupati. Un terzo delle persone laureate svolgono attività per le quali quel titolo di studio non è richiesto. Abbiamo un problema di *mismatch*, abbiamo un problema forte di dispersione implicita, che vuol dire che dopo tredici anni di percorso scolastico i ragazzi non hanno le competenze che sarebbero competenze normali per un percorso di studio che arriva fino alla scuola secondaria superiore. Abbiamo fatto molta strada, è vero. Per esempio, per quanto riguarda la dispersione implicita, i dati dell'ultimo anno disponibile mostrano una percentuale più bassa rispetto a quelle del passato; ricordiamoci, però, che abbiamo le regioni del Sud in cui invece i valori sono ancora elevati: abbiamo quindi una situazione che è eterogenea nel nostro Paese.

Lavorare sui tassi di occupazione significa quindi lavorare molto anche sull'istruzione, investire sull'istruzione, perché c'è un *mismatch*. È raddoppiata addirittura la quota di contratti che sono stati attivati con difficoltà, perché non si trovano le persone sul mercato del lavoro con un certo tipo di *skill*, che è quello che serve al nostro sistema produttivo. Bisogna lavorare in questa direzione.

Vorrei infine spezzare una lancia a favore della riduzione delle disuguaglianze di genere, perché le donne, ovviamente, sono quelle che si fanno carico nel nostro Paese in particolare del lavoro di cura familiare anche quando lavorano. Dunque, la riduzione delle disuguaglianze di genere è uno dei fattori chiave che possono anche contenere il declino della fecondità che non si sta fermando.

PRESIDENTE. Grazie davvero di cuore.

Nel ringraziare nuovamente il presidente Francesco Maria Chelli e gli altri rappresentanti dell'Istituto Nazionale di Statistica, dando appuntamento al prosieguo della collaborazione, dichiaro conclusa l'audizione.

Pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la pubblicità dei lavori in questa sede sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella riunione del 25 marzo scorso, ha stabilito che la Commissione si avvalga, ai sensi dell'articolo 5, comma 4, della delibera istitutiva dell'articolo 21 del Regolamento interno, previo l'avviamento, ove necessario, delle relative procedure autorizzatorie, della collaborazione a titolo gratuito e a tempo parziale dell'avvocato dello Stato Massimo Santoro e della collaborazione a tempo parziale della dottoressa Roberta Leone, giornalista professionista, alla quale è stato convenuto di conferire un'indennità pari a 500 euro mensili.

Se nessuno chiede di intervenire, dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 14.20.

ALLEGATO

Memoria presentata dal presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

degli stranieri hanno mostrato una lieve crescita (+1,0%), contribuendo a mantenere i flussi complessivi su livelli elevati. Dai primi dati provvisori si osserva che il Bangladesh è il principale paese di origine dei flussi di immigrazione straniera (7,8% del totale), seguito dall'Albania (7,1%). Ancora significativo il flusso di stranieri provenienti dall'Ucraina (6,5%), in chiara relazione agli ingressi per motivi umanitari dovuti al conflitto tuttora in corso. I rimpatri dei cittadini italiani, invece, provengono principalmente dalla Germania (15,4%) e dal Regno Unito (11,5%).

Nel 2024 aumentano di oltre il 20% le emigrazioni per l'estero, che passano da 158mila del 2023 a poco meno di 191mila, facendo registrare il valore più elevato finora osservato negli anni Duemila. L'aumento è dovuto esclusivamente all'impennata di espatri di cittadini italiani (156mila, +36,5% rispetto al 2023) che si dirigono prevalentemente in Germania (12,8%), Spagna (12,1%) e Regno Unito (11,9%), mentre circa il 23% delle emigrazioni dei cittadini stranieri è riconducibile al rientro in patria dei cittadini romeni.

Il saldo migratorio con l'estero complessivo, pari a +244mila unità, è frutto di due dinamiche opposte: da un lato, l'immigrazione straniera, ampiamente positiva (382mila), controbilanciata da un numero di partenze esiguo (35mila); dall'altro, il flusso con l'estero dei cittadini italiani caratterizzato da un numero di espatri (156mila) che non viene rimpiazzato da altrettanti rimpatri (53mila). Il risultato è un guadagno di popolazione di cittadinanza straniera (+347mila) e una perdita di cittadini italiani (-103mila).

In termini relativi, il tasso migratorio con l'estero è pari al 4,1 per mille abitanti, più elevato al Nord e al Centro, rispettivamente al 4,7 e al 4,5 per mille, e più contenuto nel Mezzogiorno, dove si ferma al 3,1 per mille. A differenza di ciò che si osserva per la mobilità interna, che vede il Mezzogiorno quale area sfavorita, nel caso delle emigrazioni verso l'estero è il Nord a evidenziare una maggiore propensione: il suo tasso di emigrantività è pari al 3,7 per mille abitanti, superando il valore medio nazionale (3,2 per mille); per il Mezzogiorno si attesta al 2,9 per mille.

1.7 Cresce lo squilibrio tra popolazione in età attiva e non attiva

Al 1° gennaio 2025 si stima un'età media della popolazione residente di 46,8 anni, in crescita di due punti decimali (circa tre mesi) rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente.

La popolazione fino a 14 anni di età è pari a 7 milioni 19mila individui (erano 7 milioni 186 mila nel 2024) e rappresenta l'11,9% del totale. La popolazione in età attiva (15-64 anni), oggi pari a 37 milioni 342mila, il 63,4% del totale, mostra una riduzione di un punto decimale sull'anno precedente. La popolazione di 65 e anni e più è pari a 14 milioni 573mila unità e costituisce il 24,7% del totale, in aumento di quattro punti decimali rispetto al 2024.

Nel contesto della popolazione anziana cresce il numero di ultra ottantacinquenni, i cosiddetti grandi anziani, che raggiungono i 2 milioni 422mila individui (+103mila

in un anno) e rappresentano il 4,1% della popolazione totale, di cui il 65% donne. In aumento anche il numero stimato di ultracentenari che supera a inizio 2025 le 23mila e 500 unità, oltre 2mila in più rispetto all'anno precedente, anche in questo caso con una prevalenza di donne (83%). L'aumento di questi segmenti di popolazione in presenza di fragilità sociali (es. reti familiari rarefatte, condizioni di solitudine, abitazioni non adeguate, ecc.) possono riverberarsi pesantemente sui *caregiver* familiari, richiedendo una rafforzata considerazione dei bisogni residenziali e di assistenza dei grandi anziani.

Le variazioni relative su base annuale della popolazione per classi di età non riescono a dare conto dell'intensità delle trasformazioni demografiche in atto: un orizzonte di 20 anni restituisc un quadro differente, all'interno del quale, a parte l'apprezzabile crescita della popolazione anziana e la costante riduzione di quella giovanile, colpisce l'evoluzione in perdita della popolazione in età attiva. Quest'ultima, rispetto al 1° gennaio 2005, scende di un milione e 179mila individui, passando dal 66,4% al 63,4%.

Altro aspetto saliente riguarda la composizione interna della popolazione in età attiva: venti anni fa questa risultava equamente distribuita tra i 15-39enni e i 40-64enni; al 1° gennaio 2025 la popolazione attiva risulta più anziana, con una percentuale di ultra quarantenni salita fino al 58,5%.

1.8 Aumentano le famiglie unipersonali

Nel biennio 2023-2024 le famiglie in Italia sono poco più di 26 milioni e 300 mila, oltre 4 milioni in più rispetto all'inizio degli anni Duemila. La crescita del numero di famiglie dipende soprattutto dalla progressiva semplificazione delle strutture familiari, sia nella dimensione sia nella composizione. La principale conseguenza di questo processo è un aumento delle famiglie unipersonali, attualmente la forma familiare più diffusa.

Oggi oltre un terzo delle famiglie è formata da una sola persona (il 36,2%), mentre venti anni fa questa tipologia ne rappresentava appena un quarto (25,5%). Le famiglie composte da almeno un nucleo, in cui cioè è presente almeno una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio, sono il 60,3% e sono principalmente costituite da coppie con figli (29,2%), che per molti anni sono state il modello prevalente di famiglia e quello interessato dalla diminuzione più consistente. Le coppie senza figli, stabili nel tempo, rappresentano invece un quinto del totale (poco più del 20%). Una famiglia su dieci, in leggero aumento nel corso degli anni, è di tipo monogenitore. Si tratta principalmente di madri sole (8,7%) ma sono ben evidenti anche casi di padri con figli (2,1%). Le famiglie costituite da due o più nuclei e quelle senza nucleo (persone sole escluse, ad esempio due fratelli conviventi) si confermano nel loro insieme una tipologia residuale (3,6%).

L'effetto di queste trasformazioni è una costante diminuzione della dimensione media familiare che passa dai 2,6 componenti di venti anni fa agli attuali 2,2.

2. La dinamica migratoria della popolazione residente

Uno dei principali fattori del cambiamento numerico e strutturale della popolazione è la mobilità territoriale. Storicamente, l'Italia del secolo scorso è stata caratterizzata da ampie ondate emigratorie, seguite da significativi flussi di redistribuzione interna (dal Mezzogiorno al Centro-Nord, dalla campagna alla città, dalle zone montuose alle pianure). Solo negli ultimi decenni, il nostro Paese è diventato anche una meta per l'immigrazione straniera, il che ha aggiunto un nuovo strato alla complessità del fenomeno migratorio, le cui implicazioni sono significative perché influenzano l'equilibrio demografico, le strutture sociali e l'economia. Le migrazioni interne contribuiscono a ridefinire la distribuzione della popolazione con effetti sulle dinamiche regionali e sull'urbanizzazione del territorio, mentre le migrazioni internazionali favoriscono l'arrivo di nuove culture e lo scambio di competenze, che possono tradursi in perdite se il livello del capitale umano in ingresso non equivale quello di chi lascia il Paese (*brain drain*). L'analisi della dinamica migratoria risulta anche significativa per affrontare sfide demografiche come l'invecchiamento della popolazione, la carenza di forza lavoro in alcuni settori e le disuguaglianze regionali.

2.1 Le migrazioni interne al Paese

La mobilità interna costituisce la componente più rilevante della dinamica migratoria della popolazione residente. Mediamente, su circa due milioni di trasferimenti annuali complessivi, circa tre quarti riguardano movimenti tra Comuni italiani. A livello nazionale tali spostamenti non influiscono sul conteggio di popolazione perché redistribuiscono individui da una parte all'altra del Paese; è a livello territoriale che si manifestano perdite/guadagni di popolazione.

Come già osservato, nel 2024 i trasferimenti di residenza tra Comuni hanno coinvolto un milione e 413 mila cittadini, in calo rispetto al 2023 (-1,4%). Quattro trasferimenti su cinque interessano cittadini italiani ma, in termini relativi, i tassi di mobilità interna evidenziano per gli stranieri una propensione a spostarsi più che doppia rispetto a quella dei cittadini italiani. Nel decennio 2013-2023, mediamente, il tasso di mobilità interna dei cittadini italiani è stato del 20,7 per mille, contro il 49,0 per mille degli stranieri.

Il Nord-est continua a essere l'area del Paese più attrattiva, con un tasso migratorio medio annuo per gli anni 2022-2023 pari al +2,4 per mille. Il Nord-ovest segue con il +1,8 per mille. Positivo, ma di livello inferiore, il tasso migratorio del Centro (+0,6 per mille), mentre riportano segno negativo i tassi migratori di Sud e Isole (rispettivamente, -3,5 e -2,7 per mille nel biennio 2022-23).

Rimane stabile la composizione della mobilità interna rispetto alla distanza dello spostamento: sei movimenti su 10 avvengono all'interno della provincia, uno su 10 interessa un movimento all'interno della stessa regione e tre su 10 uno spostamento verso un'altra regione. Tra questi ultimi, oltre un terzo coinvolge i movimenti che dal Mezzogiorno si dirigono verso il Centro-nord.

2.2 Le migrazioni internazionali

I flussi migratori internazionali comprendono dinamiche differenti, che variano in base alla cittadinanza di chi si sposta da o verso un paese estero, ed è pertanto necessario analizzarli separatamente.

Nel caso delle immigrazioni dall'estero, l'analisi si concentra sulle iscrizioni dei cittadini stranieri nei registri della popolazione e sui rimpatri dei cittadini italiani: i due fenomeni seguono traiettorie diverse essendo influenzati da fattori specifici, motivo per cui è fondamentale trattarli singolarmente.

Per quanto riguarda le emigrazioni verso l'estero, gli espatri dei cittadini italiani rappresentano la quota prevalente dei flussi in uscita dall'Italia. Al contrario, i flussi migratori dei cittadini stranieri che lasciano il paese sono di entità ridotta e possono essere soggetti a sottostima, dovuta alla mancata notifica al momento della partenza, rendendo questa componente meno rilevante nell'ambito dell'analisi demografica.

2.2.1 Le immigrazioni dei cittadini stranieri

Il trend dei flussi di immigrazione straniera nell'ultimo decennio si presenta oscillante: dopo il picco del 2017 (301mila ingressi), favorito dai consistenti arrivi di richiedenti asilo e protezione umanitaria, si sono registrati solo 192mila ingressi nel 2020, per via delle misure di contenimento della pandemia che hanno determinato una riduzione drastica dei flussi. La ripresa è iniziata nel 2021, con 244mila ingressi, ed è stata particolarmente marcata nel triennio successivo. Nel 2022 si sono registrati 336mila ingressi, seguiti dai 360mila del 2023 e dai 382mila del 2024, stabilendo nuovi record storici per l'immigrazione straniera.

Nel biennio 2022-2023 si registra un marcato aumento dei flussi migratori rispetto al 2021 per tutte le aree di origine dei flussi di immigrazione straniera: per il complesso delle provenienze europee l'aumento è pari al +39,7%, per quelle africane è del +39,3% e per le asiatiche del +32,4%. Molto significativo è l'aumento di immigrazione dal continente americano (+80%), a causa del raddoppio degli ingressi da Argentina e Brasile dovuto ai flussi di immigrati che entrano in Italia per richiedere la cittadinanza italiana *iure sanguinis* (discendenti di generazioni di emigrati italiani).

Nello stesso periodo, inoltre, si riscontra un aumento dei flussi migratori dall'Ucraina (30mila nel 2022 e 33mila nel 2023, quadruplicati rispetto al 2021) a causa del conflitto in corso. Crescono anche le immigrazioni dall'Albania (oltre 29mila ingressi annui, +31,7%) e dal Marocco (19mila, +27,2%), mentre la Romania registra una lieve flessione (-1,0%, con 25mila ingressi annui). Significativi gli incrementi dall'Egitto (+110,7%, 17mila ingressi annui) e dalla Tunisia (+98,8%, 10mila l'anno). Dal continente asiatico spiccano i flussi dal Bangladesh (23mila l'anno, +57,8%), Pakistan (18mila, +26,9%) e India (13mila, +16,9%).

2.2.2 I rimpatri dei cittadini italiani

Anche i rimpatri degli italiani risentono degli effetti congiunturali di periodo. L'andamento dei ritorni in patria è dovuto a molteplici fattori, ciascuno dei quali gioca un ruolo più o meno significativo sulla decisione di rientrare in Italia. Tra essi si possono annoverare, negli ultimi anni, l'incertezza e la crisi economica causata dall'emergenza sanitaria e l'effetto delle politiche di defiscalizzazione per incentivare il rientro dei lavoratori, che possono determinare il compimento del progetto migratorio e la fine della permanenza all'estero.

Nel 2024, il numero di rimpatri torna a scendere (53mila), dopo un decennio di crescita fino al 2019 (68mila), con un calo in corrispondenza dell'anno della pandemia (56mila) e un rialzo nei due anni successivi quando si sono contati circa 75mila rientri di connazionali l'anno. I rimpatri provengono in larga parte da paesi che sono stati in passato metà di emigrazione italiana. Nel biennio 2022-23, ai primi posti della graduatoria per provenienza si trovano Germania e Regno Unito che, insieme, danno luogo complessivamente al 29% dei flussi di rientro. Tra le provenienze da oltre oceano, il 5,4% dei rimpatri arriva dal Brasile e il 5,3% dall'Argentina.

2.2.3 Gli espatri dei cittadini italiani

Dal 2014 l'andamento delle emigrazioni dei cittadini italiani presenta un trend crescente fino al 2019, anno in cui si è rilevato un valore di 122mila flussi di uscita, il massimo dagli anni Settanta del secolo scorso. L'accelerazione è parzialmente da imputare all'aumento degli espatri per effetto della Brexit, che – soprattutto tra il 2016 e il 2019 – non è riconducibile a un vero e proprio movimento di persone ma piuttosto a un incremento di iscrizioni nell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) di individui già presenti sul territorio britannico, al fine di confermare il proprio *settled status* prima dell'uscita definitiva del Regno Unito dall'Unione europea. Dopo l'esaurimento dell'effetto Brexit e dopo la contrazione dei flussi registrata nel periodo pandemico e post-pandemico (con un ritorno a soli 94mila espatri nel 2021), le emigrazioni verso l'estero riprendono quota, fino a toccare nel 2024 il nuovo record di 156mila individui⁵.

Tra il 2014 e il 2024 si contano oltre 1,2 milioni di espatri, a fronte di 573mila rimpatri; i saldi migratori dei cittadini italiani sono quindi sempre negativi e la perdita complessiva di popolazione italiana dovuta ai trasferimenti con l'estero è pari a 670mila unità.

Nel biennio 2022-23 l'Europa si conferma la principale area di destinazione delle emigrazioni dei cittadini italiani (75,7% degli espatri): Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera e Spagna accolgono complessivamente il 55% degli espatri dall'Italia. Tra le destinazioni extra-europee, spiccano i paesi dell'America Latina,

⁵ Si ricorda che i dati relativi al 2024 sono provvisori.

che accolgono il 10,7% degli espatri, in parte per effetto dei nuovi cittadini italiani che, dopo aver ottenuto la cittadinanza, tornano nei loro paesi di origine.

Nel corso dell'ultimo decennio, la quota di espatri di nuovi cittadini italiani è aumentata significativamente, passando dal 22% del 2014 al 31,4% nel biennio 2022-2023. L'incremento riflette non solo l'aumento della popolazione straniera residente in Italia, ma anche il flusso di immigrati che, dopo aver acquisito la cittadinanza italiana, emigrano come cittadini dell'Unione Europea; le principali mete europee di espatrio sono il Regno Unito e la Germania, mentre tra le destinazioni extraeuropee, spiccano Brasile e Argentina.

2.2.4 La fuga dei cervelli

Nel decennio 2013-2022 sono costantemente aumentati i giovani italiani che hanno trasferito all'estero la residenza; molto meno numerosi sono stati invece i rientri in patria. In tale periodo, di oltre un milione di cittadini espatriati, un terzo (352mila) aveva un'età compresa tra i 25 e i 34 anni e, tra questi, oltre 132mila (37,7%) erano in possesso della laurea al momento della partenza. D'altro canto, i rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono stati circa 104mila, di cui oltre 45mila laureati: la differenza tra i rimpatri e gli espatri dei giovani laureati è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva per l'intero periodo di oltre 87mila giovani laureati. In particolare, nel solo 2022, il saldo è negativo nella misura di 12mila individui; nello stesso anno i giovani laureati emigrati si sono diretti prevalentemente in Germania (3 mila) e nel Regno Unito (2,6 mila).

Si deve infine notare che mentre il Nord e il Centro riescono a compensare le uscite dei giovani laureati grazie ai movimenti migratori provenienti dal Mezzogiorno, quest'ultima ripartizione registra una perdita netta di 168mila individui tra il 2013 e il 2022, un'erosione di capitale umano che ne riduce la capacità di sviluppo e la possibilità di recupero a fronte di possibili shock esogeni.

Focus: La propensione alla migrazione dei giovanissimi

I giovani rappresentano un capitale umano in diminuzione e per questo ancora più prezioso per il futuro del Paese. Nel 2023, l'Istat ha dedicato loro una nuova edizione dell'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri", rivolta in particolare ai giovani di 11-19 anni di età; i risultati hanno messo in luce alcuni elementi interessanti anche sotto il profilo dei comportamenti demografici attesi in futuro⁶.

Dai risultati dell'indagine emerge che oltre il 34% dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni vorrebbe vivere da grande in un altro Paese; la percentuale è ancora più alta per gli stranieri residenti (38,4%). Da sottolineare che l'8% circa dei ragazzi stranieri desidera vivere da grande nel Paese di origine (proprio o dei genitori), mentre oltre

⁶ Si veda il Comunicato Stampa "[Indagine bambini e ragazzi - Anno 2023](#)", diffuso il 20 maggio 2024.

il 30% si vede in un Paese diverso dall'Italia e da quello di origine. La maggiore propensione alla mobilità dei ragazzi non italiani si spiega con il minore radicamento familiare e sociale in Italia; inoltre, chi ha vissuto una prima esperienza migratoria è più incline a intraprenderne altre.

La collettività che più di tutte vuole vivere in Italia è quella marocchina, con una percentuale (45,1%) simile a quella degli italiani (45,6%) e superiore a quella del totale degli stranieri (37,9%). Pur nel quadro di un'ampia quota di indecisi (47,5%, a fronte di una media del 23,7%), i ragazzi cinesi mettono in evidenza una percentuale più contenuta di persone che da grandi desidera vivere in Italia (29%) e nel contempo un maggiore orientamento al voler vivere da grandi nel Paese di origine dei genitori (11,8%). Tra chi ha paura del futuro, la quota di chi vuole restare in Italia è più bassa rispetto al valore rilevato tra chi sente il fascino del futuro: 39,9% rispetto a 47,0%. I più piccoli sembrano maggiormente propensi a restare nel nostro Paese: per gli 11-13enni la quota di chi pensa di vivere in Italia è del 51,4%, per i ragazzi tra 14 e 16 anni è del 41,8%, mentre per i 17-19enni è del 41,7%. Infine, il 32% dei ragazzi che da grande si vede all'estero vorrebbe vivere negli Stati Uniti, seguiti, a lunga distanza, dalla Spagna (12,4%) e dalla Gran Bretagna (11,5%).

2.3 I cittadini stranieri non comunitari

Al 31 dicembre 2023 i cittadini non comunitari con regolare permesso di soggiorno in Italia sono 3,8 milioni (-3% rispetto al 2022). Il calo più consistente rispetto all'anno precedente si osserva per albanesi (-7,8%) e marocchini (-6,8%) e può essere riconlegato alle numerose acquisizioni di cittadinanza che consentono ai "nuovi cittadini" di risiedere in Italia senza più la necessità di un permesso di soggiorno. In aumento, invece, i cittadini di Bangladesh ed Egitto (+3%). Una situazione peculiare è quella dei cittadini ucraini, divenuti a fine 2023 la prima collettività per numero di permessi di soggiorno (386mila), per effetto dell'alto numero di permessi speciali per protezione temporanea rilasciati dall'inizio del conflitto in Ucraina (161mila).

I minori rappresentano una quota ampia della popolazione non comunitaria con regolare permesso di soggiorno (il 19,5% del totale). L'incidenza di bambini e ragazzi sul totale delle presenze è particolarmente rilevante nelle comunità dell'Africa del Nord (circa il 25,6% del totale), soprattutto in quella egiziana (28,9%). All'opposto, le persone con più di 60 anni rappresentano in media solo l'11,6% (23,2% tra i cittadini dell'Ucraina).

Nel 2023, i permessi di soggiorno di lungo periodo per cittadini non comunitari in Italia rappresentano il 59,3%, con una leggera diminuzione rispetto al 2022 a causa dell'aumento dei permessi temporanei e delle acquisizioni di cittadinanza. Tra i Paesi di cittadinanza, i lungo soggiornanti sono prevalenti tra i moldavi (86%), gli ecuadoriani (78,8%), i serbi (78,1%), i macedoni (76,4%) e i bosniaci (75,9%).

In relazione ai nuovi ingressi, nel 2023 in Italia sono stati rilasciati 331mila nuovi permessi di soggiorno, in calo del 26,4% rispetto al 2022, principalmente a causa della riduzione dei permessi per protezione temporanea concessi agli ucraini (da 148mila a 21mila). Tuttavia, i permessi per asilo e protezione internazionale, esclusa la protezione temporanea, sono aumentati del 57,5%. I maggiori incrementi di ingressi si registrano per i cittadini del Bangladesh e di diversi Paesi africani, come Egitto, Burkina Faso e Costa d'Avorio, con flussi più che triplicati.

Nel 2023 i permessi di soggiorno per motivi di lavoro sono stati circa 39mila, pari all'11,8% del totale, con un calo del 42,2% rispetto all'anno precedente, principalmente a causa della fine degli effetti della regolarizzazione del 2020 (d.l. 24/2020). Tra i principali Paesi di cittadinanza degli individui a cui è stato rilasciato un permesso per lavoro figurano India, Marocco e Albania. Aumentano invece i permessi per ricongiungimento familiare (+2,1%), raggiungendo oltre 128mila, e i permessi per motivi di studio (+9,4%), superando quota 27mila, il livello più alto dal 2013; gli studenti non comunitari provengono principalmente da Iran, Cina e Turchia.

2.4 I nuovi cittadini italiani

Come già osservato, nel 2024 le acquisizioni della cittadinanza italiana superano le 217mila unità, oltrepassando quelle già stabilmente elevate del biennio 2022-2023 (mediamente circa 214mila). Nel 2023, i dati definitivi documentano che circa il 92% delle acquisizioni sono state concesse a cittadini non comunitari, con un incremento del 78,9% rispetto al 2021, il più alto degli ultimi 13 anni.

Se l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza nel 2022 rispetto al 2021 è stato in parte dovuto alla ripresa delle procedure amministrative post-pandemia, quelli ottenuti nel 2023 e soprattutto nel 2024 documentano una stabilità della crescita, probabile segno di una normalizzazione del processo amministrativo.

L'incremento maggiore riguarda i procedimenti *iure sanguinis*, che nel 2023 continuano a crescere sia rispetto al 2021 (+241%) sia al 2022 (+31%); rispetto al 2021 sono poi cresciute le acquisizioni per residenza (+72,8%), quelle per matrimonio (+70,7%) e quelle per trasmissione del diritto dai genitori ai minori (+64,1%). A crescere meno sono i procedimenti avvenuti per elezione al 18° anno di età dei cittadini stranieri nati in Italia, comunque passati da meno di 8mila nel 2021 a quasi 11mila nel 2023 (+35,5%).

Le cittadinanze concesse ai cittadini argentini sono più che quadruplicate, passando da meno di 4mila nel 2021 a oltre 16mila nel 2023, collocandosi al terzo posto della graduatoria per singolo Paese. Questo balzo potrebbe dipendere, oltre che dalla crisi economica che attraversa il Paese sudamericano, dalla relativa semplicità della procedura: nell'88,9% dei casi si tratta, infatti, di riconoscimenti di cittadinanza italiana ottenuti in quanto discendenti da un avo italiano emigrato in Argentina durante la Grande Emigrazione del secolo scorso. Un notevole aumento relativo

delle acquisizioni si è registrato anche per i cittadini di origine egiziana (+145,7%), avvenute in questo caso principalmente da parte di minori e per residenza.

I nuovi italiani costituiscono una collettività la cui numerosità sta diventando sempre più rilevante non solo nell'interpretare la sostanziale stabilità della popolazione straniera negli ultimi anni, ma anche nella lettura dei diversi fenomeni demografici. Al 31 dicembre 2023, escludendo quindi le acquisizioni registrate nel 2024, si stimano circa 1 milione 912 mila residenti italiani di origine straniera, 1 milione 625 mila dei quali (85%) di origine non comunitaria.

Focus: Essere giovanissimi cittadini oggi: appartenenza, comunità e diritti

In un mondo sempre più globalizzato, il significato attribuito al termine "cittadinanza" sta cambiando rapidamente e le leggi si adeguano alla nuova realtà sociale; negli ultimi due decenni, del resto, diversi Paesi hanno modificato la normativa per aprirsi alla possibilità del riconoscimento della doppia cittadinanza.

In Italia sono sempre di più coloro che hanno una doppia cittadinanza e il fenomeno riguarda anche i giovanissimi. La duplice nazionalità ha conseguenze formali e legali, ma si traduce spesso anche in un sentimento di appartenenza: dall'indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁷ emerge che, tra i giovani di 11-19 anni, chi ha una doppia cittadinanza non si sente solo italiano ma nell'83,3% dei casi anche dell'altra cittadinanza. Il senso di appartenenza può però svilupparsi anche in assenza di una cittadinanza formale: l'80,3% dei giovanissimi stranieri residenti in Italia si sente anche italiano, sebbene non sia riconosciuto come cittadino. Tra gli stranieri nati in Italia la quota di quanti si sentono italiani è, come ci si può aspettare, più alta (85,2%). La percentuale diminuisce invece tra gli immigrati al crescere dell'età all'arrivo in Italia, toccando il minimo del 61,7% per chi è arrivato a 11 anni o più.

Per i ragazzi (sia italiani sia stranieri) cittadinanza significa soprattutto appartenenza (29,6%), comunità (25,9%) e diritti (25,2%). Tra italiani e stranieri le differenze sono più evidenti: per i ragazzi italiani la parola cittadinanza fa pensare soprattutto a comunità (30,1%); per i ragazzi stranieri questa associazione è molto meno diffusa (17,4% dei casi) e la parola cittadinanza viene associata soprattutto a "diritti" (30,2% contro il 24,7% degli italiani).

L'Indagine ha anche chiesto cosa significhi essere italiano: l'opzione che raccoglie il maggior numero di preferenze è "l'essere nato in Italia"; per gli italiani questa scelta è più frequente: 54,0% contro 45,7% per gli stranieri. "Rispettare le leggi e le tradizioni italiane" è la seconda scelta con il 47,7% delle preferenze, ma risulta essere la prima per i ragazzi stranieri nati all'estero. "Parlare la lingua italiana" raccoglie meno del 32% delle preferenze mentre "Sentirsi italiano" è stato indicato dal 31% circa dei giovanissimi.

⁷ Si veda la nota 6.

L'importanza attribuita al paese di nascita si riflette anche sul generale favore da parte dei giovanissimi per l'acquisizione di cittadinanza in base allo *ius soli*. Il 58,9% di loro pensa che chi nasce in Italia dovrebbe subito acquisire la cittadinanza mentre un altro 21,7% è favorevole all'acquisizione di cittadinanza per i nati in Italia solo dopo un periodo di residenza. Apparentemente in contraddizione con le attese, i ragazzi stranieri (53,1%) sostengono meno frequentemente degli italiani (59,1%) l'opportunità dello *ius soli*.

Infine, il 62,3% dei ragazzi con cittadinanza straniera vorrebbe diventare italiano, mentre il 25,6% è indeciso e il 12,1% non lo desidera.

3. Natalità e fecondità della popolazione residente

3.1 Il calo delle nascite

Come visto nella prima sezione, nel 2024 le nascite della popolazione residente sono state poco meno di 370mila, 10mila in meno rispetto al 2023. Per 1.000 residenti in Italia sono nati 6,3 bambini. Questa diminuzione, che comporta un nuovo record di denatalità, si inserisce in un trend ormai di lungo corso: rispetto al 2008, anno in cui il numero dei nati vivi superava le 576mila unità – il valore più alto dall'inizio degli anni Duemila – si riscontra una differenza in negativo di 206mila unità.

Esaminando i dati definitivi del 2023 emerge che la diminuzione dei nati è attribuibile per la quasi totalità al calo delle nascite da coppie di genitori entrambi italiani, che costituiscono oltre i tre quarti delle nascite totali. I nati da genitori italiani, pari a quasi 299mila nel 2023, sono circa 12mila in meno rispetto al 2022 (-3,9%) e 181mila in meno rispetto al 2008 (-37,7%). I nati da coppie in cui almeno uno dei genitori è straniero sono invece 81mila circa, in calo dell'1,5% sul 2022 e del 25,1% rispetto al 2012, anno in cui si è registrato il numero massimo per questa tipologia di genitori. A diminuire sono state in particolar modo le nascite da genitori entrambi stranieri, in calo del 3,1% sul 2022 e del 35,6% nel confronto con il 2012 (-28.447 unità).

L'allungarsi dei tempi di formazione e di uscita dal nucleo familiare di origine da parte dei giovani, le loro difficoltà nel trovare un lavoro stabile, il problematico accesso al mercato abitativo, non ultima la scelta volontaria di rinunciare – o comunque posticipare – il voler diventare genitori, sono tra i fattori che contribuiscono alla contrazione dei primi figli nel Paese.

Nel 2023 le nascite di primo ordine, pari a 187mila, diminuiscono del 3,1% rispetto al 2022 e ritornano ai livelli del 2021. L'aumento dei primogeniti osservato nel 2022 sul 2021 ha costituito quindi una breve parentesi di ripresa, determinata dal recupero di progetti riproduttivi rinviati nel periodo pandemico. I secondi figli diminuiscono del 4,5% e quelli di ordine successivo dell'1,7%. Quanto si osserva nel 2023 non è altro che la prosecuzione di una tendenza che da diversi anni caratterizza il Paese e che vede, accanto alla diminuzione dei nati del secondo

ordine e più, anche una forte contrazione dei primi figli. Dal 2008 a oggi, i nati di primo ordine sono diminuiti del 34,4%, i secondi figli del 36,3% e quelli di ordine successivo del 26,5%.

Infine, guardando il fenomeno dal punto di vista longitudinale, si deve osservare che, a partire dalle generazioni degli anni '50, il calo della fecondità favorisce anche un consistente aumento della quota di donne che alla fine del periodo riproduttivo rimangono senza figli: dall'11% osservato per le donne nate nel 1950 si raggiunge il 23% per quelle nate nel 1974.

3.2 Le nascite fuori dal matrimonio

Nel 2023, contrariamente a quanto osservato negli ultimi anni, i figli nati fuori dal matrimonio sono lievemente diminuiti: si attestano a 160.942, registrando un calo di poco più di 2mila unità sul 2022. La loro incidenza sul totale delle nascite continua però a crescere (42,4% nel 2023, +0,8 punti percentuali sul 2022), sebbene in misura inferiore rispetto alla crescita media registrata nel periodo 2008-2022 (+1,5 punti percentuali annui).

Quando i genitori sono entrambi italiani, la quota di nati fuori dal matrimonio è più alta rispetto a quanto osservato a livello generale, raggiungendo il 45,9% nel 2023. Per i nati da genitori entrambi stranieri la quota è invece più bassa (27,5%), ben 18,4 punti percentuali in meno rispetto alla quota di nati da coppie italiane.

La tendenza ad avere figli fuori dal matrimonio è diffusa soprattutto tra i giovani. Le nascite fuori dal matrimonio sono infatti pari al 61,8% tra le giovani fino a 24 anni di età e al 42,9% tra i 25 e i 34 anni. Infine, dopo i 34 anni di età, la quota di nati fuori dal matrimonio si attesta al 37,3% per il complesso delle coppie e al 39,3% per le sole coppie di genitori italiani.

3.3 Il calo della fecondità

Nel 2023, tra i Paesi dell'Ue27, l'Italia condivide con la Polonia la 23-esima posizione con 1,20 figli per donna, precedendo soltanto Lituania (1,18), Spagna (1,12) e Malta (1,06). In testa alla graduatoria figurano alcuni Paesi dell'area dell'Est che nell'ultimo decennio presentano un'evoluzione della fecondità in decisa controtendenza rispetto al resto del continente: in particolare Bulgaria (1,81 figli per donna, al primo posto assoluto) e Ungheria (1,55, al terzo posto).

Quasi tutti i Paesi europei hanno registrato negli ultimi anni un sostanziale declino del comportamento riproduttivo: la media Ue27, pari a 1,57 figli per donna nel 2010, scende a 1,38 nel 2023. A contribuire a questo andamento sono stati non soltanto i Paesi dell'area mediterranea, come Italia (da 1,44 a 1,20), Spagna (da 1,37 a 1,12) e Grecia (da 1,48 a 1,26), ma soprattutto i Paesi europei storicamente riconosciuti come i più fecondi, in particolare quelli dell'Europa nord-occidentale. La Francia, ad esempio, che nel 2023 grazie a una fecondità di 1,66 figli per donna occupa la seconda posizione in graduatoria, fa registrare una riduzione rispetto al 2010 (2,03

figli per donna) che sfiora i 4 punti decimali. Stesso discorso per i Paesi nordici, tra i quali spiccano Finlandia (da 1,87 a 1,26, oltre 6 decimi in meno), Irlanda (da 2,05 a 1,50, oltre 5 decimi di ribasso) e Svezia (da 1,98 a 1,45 figli per donna, 5 decimi in meno), Paese un tempo ritenuto virtuoso modello di riproductive per aver spesso condiviso, con la Francia, la prima posizione assoluta con livelli di fecondità superiori al livello di sostituzione (2,1 figli per donna).

In buona sostanza, salvo rare eccezioni, l'Unione europea sembra avviata verso quella che richiama molto l'idea di una terza transizione demografica, caratterizzata da bassa fecondità e popolazioni tendenzialmente decrescenti, se non per il positivo contributo apportato dalle migrazioni col resto del Mondo; contributo che nel caso di Paesi come l'Italia compensa solo in parte il deficit naturale tra nascite e decessi, mentre in altri ancora consente di far crescere la popolazione.

Come visto in apertura, la fecondità in Italia nel 2024 è scesa ulteriormente a 1,18 figli per donna, in linea con il trend decrescente in atto dal 2010, anno in cui si è registrato il massimo relativo di 1,44. Il livello dell'ultimo anno costituisce anche il record di minimo storico della fecondità, sotto il livello di 1,19 figli per donna del lontano 1995. Nel confrontare questi due valori, occorre sottolineare che c'è una differenza nella composizione per cittadinanza della popolazione femminile: nel 1995 il tasso di fecondità totale era ascrivibile quasi completamente ai comportamenti delle italiane, essendo ancora esiguo il contributo delle donne straniere. Il continuo aumento di queste ultime dopo il 1995, e la loro tendenza a realizzare i progetti riproduttivi in Italia, aveva contribuito a una ripresa della fecondità, evidente nel primo decennio degli anni Duemila, periodo nel quale anche le donne italiane avevano offerto un contributo positivo. Dal secondo decennio degli anni 2000 e fino agli anni più recenti lo scenario cambia: la fecondità diminuisce tanto per effetto del calo attribuibile alle italiane (da 1,33 figli per donna nel 2010 a 1,14 nel 2023) quanto per quello delle donne straniere (da 2,31 a 1,79).

La fecondità totale osservata in anni di calendario risente degli effetti di anticipazione e posticipazione, dati dalla scelta di quando avere figli. Nei momenti storici più favorevoli, in concomitanza di un'età media al parto in crescita, le donne tendono a recuperare le nascite rinviate a causa di un periodo precedente meno favorevole, determinando un effetto di momentanea ripresa sull'indicatore di fecondità. È quanto, ad esempio, si è riscontrato nel nostro Paese tra il 1995 (1,19 figli per donna, minimo storico) e il primo decennio degli anni Duemila. Almeno la metà dell'aumento del numero medio di figli per donna registrato in tale fase storica, fino a ottenere un massimo di 1,44 figli per donna nel 2008, si verificò, infatti, grazie al recupero delle nascite precedentemente rinviate da donne italiane. La restante metà della crescita, invece, si dovette al contributo espresso dalle donne straniere, via via che la loro presenza nel Paese si faceva più intensa, stabile e radicata.

Nel 2023, limitando l'analisi ai soli primogeniti, si diventa per la prima volta madri in media a 31,7 anni, mentre nel 1995 ciò accadeva a 28 anni. Più in generale,

considerando ogni ordine di nascita, l'età media al parto, dopo un biennio di stabilità, aumenta lievemente rispetto al 2022, passando da 32,4 anni a 32,5 anni nel 2023 e a 32,7 anni nel 2024 (stima). Nel 2023 l'età media al parto è più alta per le italiane (33,0) rispetto alle straniere (29,7). Rispetto al 1995, l'età media alla nascita dei figli è aumentata di oltre due anni e mezzo.

Focus: Le intenzioni riproduttive dei giovanissimi

Contrastare la diminuzione del numero medio di figli si rivela particolarmente difficile in relazione ai tanti fattori, sia contestuali sia strutturali, che limitano la fecondità delle coppie. Uno studio sulle intenzioni riproduttive dei giovani tra 11 e 19 anni, condotto sui dati dell'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁸, mostra che il 69,4% desidera avere figli, mentre il 21,8% è indeciso e l'8,7% non li vuole.

Al crescere dell'età l'incidenza di coloro che vogliono avere figli aumenta e passa dal 63,3% nella classe 11-13 anni al 73,1% nella classe 17-19, riducendosi così la quota di indecisi. Anche la percentuale di chi non vuole figli cresce lievemente con l'età, passando dall'8,4% per la classe di età 11-16 anni al 9,1% tra i 17-19 anni.

Il 61,5% dei giovani di 11-19 anni che pensa di avere figli ne vorrebbe due, l'8,8% un solo figlio, il 18,2% tre o più, mentre il restante 11,5% pur asserendo di volerne non ne indica quanti.

Per quanto possa sembrare azzardato confrontare le legittime aspirazioni giovanili con la realtà odierna, è utile prendere a riferimento una reale generazione di donne che ha da poco concluso la sua esperienza riproduttiva, le donne nate nel 1973. Tale coorte femminile ha messo al mondo 1,46 figli a testa e tra di loro il 78% ha avuto almeno un figlio. Altro aspetto interessante riguarda il numero di figli. Tra le donne della coorte 1973, il 42% ha avuto un solo figlio, il 28% due e solo l'8% tre o più figli. Le intenzioni espresse dai giovani di 11-19 anni, come si è detto sopra, sono invece concentrate sull'ideale dimensione dei due figli. Il che conferma quanto già emerso da precedenti indagini, ossia che nel Paese il desiderio di maternità risulta stabile nel tempo.

4. I processi di formazione e scioglimento familiare

4.1 La nuzialità

Negli ultimi 40 anni la nuzialità ha avuto un continuo ridimensionamento dal punto di vista numerico (304mila i matrimoni celebrati nel 1983, 173mila nel 2024 secondo i dati provvisori). In questo periodo non sono venuti meno alcuni momenti storici di discontinuità, dovuti tuttavia a fenomeni di natura congiunturale. Nel

⁸ Si veda la nota 6.

2000, ad esempio, si rilevò un aumento dei matrimoni da collegare verosimilmente al desiderio di celebrare le nozze all'inizio del nuovo millennio. All'opposto, nel triennio 2009-2011, il calo fu particolarmente accentuato per il crollo delle nozze dei cittadini stranieri, scoraggiati dalle modifiche legislative volte a limitare i matrimoni di comodo. Inoltre, non va dimenticata la crisi economica del 2008 il cui impatto determinò la scelta di rinviare le nozze ad anni successivi. Infine, nel 2020 si è assistito a un dimezzamento del numero dei matrimoni per effetto della pandemia da Covid-19 (e delle sue misure di contenimento) che ha visto molte coppie posticipare le nozze, in parte poi celebrate nel successivo biennio 2021-2022.

Nel 2023 i matrimoni sono stati 184mila, in diminuzione rispetto all'anno precedente del 2,6%. Tra essi si contano 140mila primi matrimoni (-4,3%). Nel 2023 la quota dei primi matrimoni rispetto al totale delle celebrazioni è pari al 75,9%, evidenziando un netto calo rispetto anche al 79,4% del 2019 (anno in cui il numero di matrimoni totali era stato simile a quello del 2023). La diminuzione tendenziale dei primi matrimoni, al netto delle oscillazioni di breve periodo, è connessa alla progressiva diffusione delle libere unioni (*convivenze more uxorio*). Queste ultime sono più che triplicate tra il biennio 2000-2001 e il biennio 2022-2023 (da circa 440mila a più di 1 milione e 600mila), un incremento da attribuire soprattutto alle libere unioni di celibi e nubili. La riduzione della primo-nuzialità in Italia si deve anche alla trasformazione del processo di transizione alla vita adulta, che oggi segue percorsi diversi rispetto al passato, quando il motivo prevalente di uscita dal nucleo di origine era legato alla formazione di una nuova famiglia attraverso le nozze. Negli ultimi decenni, inoltre, il ridimensionamento numerico delle nuove generazioni, dovuto alla bassa fecondità, sta producendo un effetto strutturale negativo sui matrimoni. Man mano che le generazioni più giovani, meno numerose di quelle dei genitori, entrano nella fase adulta della vita si riduce la numerosità della popolazione in età da matrimonio e, di conseguenza, anche a parità di propensione a sposarsi, cala inesorabilmente il numero assoluto di nozze.

L'aumento dell'instabilità coniugale contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie composte da almeno una persona che abbia vissuto una precedente esperienza matrimoniale, fenomeno che genera nuove tipologie familiari. Al tendenziale aumento di questa tipologia di matrimoni, registrato soprattutto nel biennio 2015-2016 come conseguenza dell'introduzione nel 2015 del "divorzio breve", ha fatto seguito una progressiva stabilizzazione che si è protratta fino al 2019. Nel 2023 le seconde (o successive) nozze per almeno uno degli sposi sono state 44mila, il valore più alto mai registrato finora, per una quota sul totale dei matrimoni del 24,1%. Tale percentuale era stata più elevata solo nel 2020 (28,0%), come conseguenza di una congiuntura sfavorevole che fece contrarre in modo più deciso i primi matrimoni.

Nel 2023 il 58,9% dei matrimoni è stato celebrato con rito civile, in continuità con il valore dell'anno precedente (56,4%) e in linea con l'aumento tendenziale osservato

nel periodo pre-pandemico (52,6% nel 2019). Il rito civile è chiaramente più diffuso nelle seconde nozze (95,0%), essendo spesso una scelta obbligata, e nei matrimoni con almeno uno sposo straniero (91,2% contro 52,7% dei matrimoni di sposi entrambi italiani). La scelta del rito civile va però diffondendosi sempre di più anche tra i primi matrimoni (47,5% nel 2023).

Considerando i primi matrimoni tra sposi entrambi italiani (86,1% del totale dei primi matrimoni), l'incidenza di quelli celebrati con rito civile è del 41,0% nel 2023 (33,4% nel 2019 e 20,0% nel 2008).

La scelta del regime patrimoniale di separazione dei beni (74,3%) si conferma tendenzialmente in crescita rispetto al passato (40,9% nel 1995, 62,7% nel 2008 e 73,4% nel 2022).

4.2 I matrimoni con almeno uno sposo straniero

Nel 2023 sono state celebrate 30mila nozze con almeno uno sposo straniero (il 16,1% del totale dei matrimoni), stabili rispetto al 2022. I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a 21mila e continuano a rappresentare la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (71,3%).

La cittadinanza degli sposi nei matrimoni misti presenta diversità rispetto al genere e le ragioni vanno ricercate, verosimilmente, nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali proprie delle diverse comunità, oltre che nella prevalenza maschile o femminile delle collettività presenti in Italia. Nel 2023 gli uomini italiani hanno sposato una cittadina rumena nel 19,8% dei casi, ucraina nel 9,7%, brasiliiana nel 6,1% e russa nel 5,9%. Le donne italiane hanno contratto matrimonio più frequentemente con uno sposo di cittadinanza marocchina (11,9%) o albanese (8,5%).

I matrimoni tra cittadini entrambi stranieri ammontano a 8.500, di questi 3.300 corrispondono a nozze celebrate in Italia da parte di non residenti (turismo matrimoniale), mentre 5.200 riguardano coppie con almeno uno sposo residente in Italia (stabili in valore assoluto rispetto all'anno precedente). Va ricordato che in molti casi i cittadini immigrati arrivano in Italia dopo aver già contratto il matrimonio nel paese di origine, oppure vi fanno temporaneamente ritorno per questo scopo; un significativo numero di celebrazioni di cittadini stranieri residenti in Italia, quindi, avviene all'estero e non rientra tra i matrimoni oggetto di rilevazione.

Il consistente aumento della presenza di italiani per acquisizione al momento del matrimonio è in linea con un più avanzato processo di integrazione dei cittadini stranieri; sempre più matrimoni, teoricamente misti, sono in realtà celebrati tra cittadini che alla nascita possedevano la stessa cittadinanza estera. La possibilità di distinguere la cittadinanza degli sposi italiani, dalla nascita o per acquisizione, permette di far luce sui comportamenti nuziali in base al background migratorio.

Tra i matrimoni misti, il 14,6% coinvolge uno sposo italiano per acquisizione; nel 2018 questa quota era esattamente la metà. Tra i matrimoni di entrambi sposi italiani, quelli in cui almeno uno dei due è italiano per acquisizione sono il 4,5%; quota più che raddoppiata rispetto al 2018.

4.3 La posticipazione della primo-nuzialità

Il mutamento nei modelli culturali, nonché l'effetto di molteplici fattori quali l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà nell'ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà del lavoro stesso hanno comportato, negli anni, una progressiva posticipazione del calendario di uscita dalla famiglia di origine.

La quota di giovani che resta nella famiglia di origine fino alla soglia dei 35 anni è pari al 61,2%, quasi tre punti percentuali in più in circa 20 anni. Questa protracta permanenza comporta un effetto diretto sul rinvio delle prime nozze. Tale effetto si amplifica nei periodi di congiuntura economica sfavorevole spingendo i giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe dei percorsi verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia. Sul posticipo del primo matrimonio, inoltre, incide anche la diffusione delle convivenze prematrimoniali.

L'analisi del tasso di primo-nuzialità totale, una misura trasversale attraverso la quale si può valutare quanti primi matrimoni siano attesi da una ipotetica generazione di 1.000 individui, consente di far luce sui processi di formazione delle coppie, di quelle giovani in particolare. Tale indice segnala, in base a quanto registrato nel 2023, un'intensità di 399 primi matrimoni per 1.000 uomini e 450 per 1.000 donne; valori in diminuzione rispetto all'anno precedente (2,2 punti percentuali in meno sia per gli uomini sia per le donne). A livello aggregato, la tendenza al rinvio porta l'età media alle prime nozze a 34,7 anni per gli uomini (+0,1 punti rispetto all'anno precedente) e a 32,7 anni per le donne (+0,2).

4.4 Le unioni civili

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. Nel corso del secondo semestre 2016 si costituirono 2mila 300 unioni civili, un numero che ha riguardato coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. All'impennata iniziale ha fatto poi seguito una progressiva stabilizzazione.

Le 3mila unioni civili tra coppie dello stesso sesso costituite presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani nel 2023 evidenziano un aumento rispetto all'anno precedente (+7,3%). Si conferma anche nel 2023 la prevalenza di unioni tra uomini (il 56,1% del totale), stabili rispetto all'anno precedente (56,7%). A livello nazionale nel 2023 si sono avute 5,1 nuove unioni civili per 100mila residenti.

Le unioni civili con almeno un partner straniero sono il 17,0%. Ai pari dei matrimoni, anche le unioni civili si caratterizzano per la presenza di partner con cittadinanza italiana per acquisizione: tra le unioni miste tra partner italiano e straniero, il 14,8% coinvolge un partner italiano per acquisizione; nel 2018 questa quota era circa un terzo. Tra le unioni di partner entrambi italiani, quelli in cui almeno uno dei due è italiano per acquisizione sono il 4,5%; quota quasi triplicata rispetto al 2018.

Fino al 2019 gli uniti civilmente hanno evidenziato una struttura per età in progressivo "ringiovanimento" rispetto al biennio 2016-2017. L'introduzione nel nostro ordinamento di questo istituto giuridico, infatti, ha consentito inizialmente a coppie anche in età più avanzata di ufficializzare la propria unione; da qui il profilo più maturo che aveva contraddistinto la prima fase, con un'età media superiore ai 49 anni per gli uomini e intorno ai 46 anni per le donne. Negli anni a seguire il profilo per età delle unioni si è progressivamente ringiovanito: nel 2023 l'età media degli uomini è di 45,4 anni, delle donne di 39,0.

4.5 Le separazioni e i divorzi

Il numero di divorzi in Italia ha mostrato un trend crescente dal 1970 – anno della loro introduzione nell'ordinamento – fino al 2015, quando si è registrata un'impennata significativa (+57,5%). Questo aumento è stato favorito dall'entrata in vigore di due importanti leggi: il Decreto legge 132/2014, che ha introdotto procedure extragiudiziali per i divorzi consensuali, e la Legge 55/2015 sul "Divorzio breve", che ha ridotto il tempo necessario tra separazione e divorzio (12 mesi per le separazioni giudiziali e 6 mesi per quelle consensuali). Successivamente, dal 2016 al 2019, i divorzi si sono mantenuti stabili, con piccole variazioni annuali. Tuttavia, nel 2020, la pandemia ha avuto un impatto significativo, determinando una riduzione dei divorzi a causa delle chiusure degli uffici, delle restrizioni alla mobilità e del rallentamento dei procedimenti giudiziari. Questo calo è stato assorbito nel 2021, quando i livelli di divorzi sono tornati simili a quelli pre-pandemici.

Nel 2023 le separazioni sono state 82mila (-8,4% rispetto all'anno precedente). I divorzi sono stati 80mila, il 3,3% in meno rispetto al 2022 e il 19,4% in meno nel confronto con il 2016, anno in cui sono stati finora i più numerosi (poco più di 99mila). Nello stesso anno, si nota un ridimensionamento (-10,9%) della componente consensuale delle separazioni (considerando nel loro complesso quelle in Tribunale e quelle extragiudiziali). L'81,0% delle separazioni si è concluso consensualmente, mostrando una diminuzione rispetto alla crescita di questa componente osservata fino al 2021. Le separazioni giudiziali, caratterizzate da una maggiore durata dei procedimenti, confermano il trend di aumento iniziato nel 2018 (e interrotto solo nel 2020).

Tradizionalmente più contenuta rispetto alle separazioni è la quota della componente consensuale (sia giudiziale che extragiudiziale) nei divorzi (70,6%), in linea con l'anno precedente (71,5%). I divorzi giudiziali presso i Tribunali nel 2023 si

mantengono stabili rispetto al 2022 (-0,5%) mentre i divorzi con rito consensuale mettono in luce un netto ridimensionamento (-14,3%).

Nel 2023 il 28,6% delle separazioni e un divorzio su tre si sono conclusi con procedure extragiudiziali. Le due fattispecie introdotte dal Decreto legge 132/2014 per chi intenda separarsi o divorziare consensualmente, in alternativa alla tradizionale ratifica da parte del giudice, sono: la convenzione di negoziazione assistita da almeno un avvocato per parte (ex art. 6); l'accordo innanzi all'Ufficiale di Stato Civile in assenza di patti di trasferimento patrimoniale e di figli minori, di figli maggiorenni incapaci/portatori di handicap grave o economicamente non autosufficienti (ex art. 12). Il peso di queste due "nuove" procedure nel 2023 corrisponde rispettivamente al 35,3% delle separazioni consensuali e al 46,6% dei divorzi consensuali.

Negli accordi extragiudiziali per separarsi o divorziare la componente più consistente è quella degli accordi stipulati direttamente presso gli Uffici di Stato Civile (ex art. 12). Nel 2023, circa 14mila separazioni e 19mila divorzi sono stati effettuati direttamente presso il Comune (con tempi e costi molto più bassi rispetto alle altre procedure): si tratta del 16,8% di tutte le separazioni e del 23,8% di tutti i divorzi. Nel 2023 le quote delle negoziazioni assistite da avvocati (ex art. 6) sono, invece, l'11,8% delle separazioni e il 9,1% dei divorzi, entrambe in aumento rispetto all'anno precedente.

Focus: Cosa pensano le nuove generazioni della vita di coppia e del matrimonio

Dall'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁹ emerge che il 74,5% dei giovani di 11-19 anni pensa che da grande vivrà in coppia a prescindere da un eventuale matrimonio. Solo il 5,1% immagina di vivere da solo, mentre gli indecisi superano di poco il 20%. La quota di chi si vede "single" è leggermente più alta per le ragazze rispetto ai ragazzi. Tra italiani e stranieri emergono differenze significative: il 75,4% degli italiani prevede una vita in coppia, contro il 65,8% degli stranieri, i quali mostrano una maggiore propensione a immaginarsi single (7,6% contro 4,9%). Per chi intende vivere in coppia, il matrimonio è la modalità preferita (72,5%), con una percentuale più alta tra gli stranieri (78,4%) rispetto agli italiani (72,0%). All'aumentare dell'età, la quota di chi sceglie il matrimonio diminuisce leggermente.

A fronte di un'età media al primo matrimonio realmente misurata sulla popolazione che oggi supera abbondantemente i 30 anni di vita, il 76,9% dei giovani di 11-19 anni desidera sposarsi entro tale limite di età, ben prima quindi della realtà oggettiva. Le ragazze sono più inclini a sposarsi giovani rispetto ai ragazzi: l'80,7% desidera farlo entro i 30 anni contro il 73,4% dei coetanei.

⁹ Si veda nota 6.

5. Il futuro demografico del Paese

L'Istituto assolve storicamente al compito di costruire gli scenari demografici futuri del Paese, uno strumento importante al fine di definire e monitorare le politiche economiche e sociali, come quelle relative ai sistemi pensionistici, sanitari, scolastici e abitativi.

Le previsioni demografiche dell'Istat sono costruite con l'obiettivo di rappresentare il possibile andamento futuro della popolazione e delle famiglie residenti, sia in termini di numerosità totale sia di struttura per età e sesso. Le previsioni sono aggiornate annualmente, riformulando le ipotesi evolutive sottostanti la fecondità, la sopravvivenza, i movimenti migratori internazionali e quelli interni, le strutture e le tipologie familiari. Quelle qui documentate si riferiscono all'ultimo esercizio prodotto, in base 1° gennaio 2023.¹⁰

5.1 Popolazione in calo nei prossimi decenni

In linea con la tendenza di diminuzione della popolazione in atto dal 2014, lo scenario di previsione "mediano" contempla un ulteriore calo di 439mila individui tra il 2023 e il 2030 (da poco meno di 59 a 58,6 milioni), con un tasso di variazione medio annuo pari al -1,1 per mille. Nel medio termine, tra il 2030 e il 2050, la diminuzione della popolazione risulterebbe più accentuata: da 58,6 milioni a 54,8 milioni (tasso di variazione medio annuo pari al -3,3 per mille). Entro il 2080 la popolazione scenderebbe a 46,1 milioni, diminuendo di ulteriori 8,8 milioni rispetto al 2050 (-5,8 per mille in media annua), con un calo complessivo dall'anno base 2023 di 12,9 milioni di residenti.

Nell'ipotesi più favorevole, dettata dallo scenario alto delle previsioni (limite superiore dell'intervallo di confidenza del 90%), la popolazione potrebbe subire una perdita di "soli" 5,9 milioni tra il 2023 e il 2080, di cui 2,0 milioni già entro il 2050.

Nel caso meno propizio, descritto dallo scenario basso delle previsioni (limite inferiore dell'intervallo di confidenza del 90%), il calo di popolazione toccherebbe i 19,7 milioni di individui entro il 2080, 6,3 milioni dei quali già in vista del 2050.

In buona sostanza, nell'ambito di ipotesi ragionevoli (quelle cioè potenzialmente prospettabili per il Paese, a meno di ipotizzare scenari da *replacement level*¹¹) la popolazione diminuirà, ma l'entità della riduzione può presentare evidenze numeriche molto diverse, che richiamano scenari non solo demografici ma anche sociali ed economici altrettanto diversi.

¹⁰ Si veda il Comunicato Stampa "Previsioni della popolazione e delle famiglie - Base 1/1/2023", diffuso il 24 luglio 2024. Le Figure 1-4 dell'Allegato Statistico riportano le principali evidenze.

¹¹ Con tale termine si intendono scenari previsioni nei quali l'eventuale perdita annuale della popolazione viene compensata "artificialmente" con poste addizionali di flussi netti di migranti. L'elaborazione *ad hoc* può riguardare sia la popolazione totale sia limitarsi ad alcune sue componenti interne come spesso, ad esempio, quella in età lavorativa (15-64 anni).

Il progressivo spopolamento investe tutto il territorio, ma le differenze tra Nord, Centro e Mezzogiorno fanno sì che tale processo raggiunga una dimensione significativa soprattutto in quest'ultima ripartizione. Secondo lo scenario mediano, nel breve termine si prospetta nel Nord un lieve ma significativo incremento di popolazione (+1,5 per mille annuo fino al 2030), al contrario del Centro (-0,9 per mille) e soprattutto del Mezzogiorno (-4,8 per mille) dove si preannuncia un calo di residenti.

Nel periodo intermedio (2030-2050), e ancor più nel lungo termine (2050-2080), tale quadro evolutivo si espande, con un calo di popolazione generalizzato in tutte le ripartizioni geografiche, più intenso in quella meridionale. Guardando al lungo periodo, il Nord potrebbe ridursi di 2,6 milioni di abitanti entro il 2080 ma di appena 50mila se si guardasse al 2050.

Ben diverso è il percorso evolutivo della popolazione nel Mezzogiorno, la quale nel 2080 potrebbe ridursi di 7,9 milioni di abitanti, 3,4 milioni dei quali già entro il 2050.

5.2 L'evoluzione di nascite, decessi e migrazioni

Lo scenario mediano mostra che, fino al 2080, si avranno 21 milioni di nascite, 44,4 milioni di decessi, 18,2 milioni di immigrazioni dall'estero e 8 milioni di emigrazioni. Nello scenario più attendibile, quindi, la popolazione muta radicalmente, e non solo sotto il profilo quantitativo. In che misura accadrà tale trasformazione dipende dall'incertezza associata alle ipotesi sul futuro comportamento demografico, ma non fino al punto di portare in equilibrio, ad esempio, l'attuale distanza tra nascite e decessi. Anche negli scenari di natalità e mortalità più favorevoli, infatti, il numero di nascite non compenserà quello dei decessi.

Nello scenario mediano, che contempla una crescita della fecondità da 1,20 figli per donna nel 2023 a 1,46 nel 2080, il massimo delle nascite risulta pari a 404mila unità nel 2038. In seguito, il previsto aumento dei livelli riproduttivi medi non porta un parallelo aumento delle nascite, perché contrastato da un calo progressivo delle donne in età feconda. Si tenga presente che nel 2023 il numero delle donne in età 15-49 anni ammonta a 11,6 milioni e che, in base allo scenario mediano, tale contingente è destinato a contrarsi fino a 9,2 milioni nel 2050 e a 7,7 milioni nel 2080. Anche con la prospettiva favorevole di una fecondità in rialzo fino a 1,85 figli per donna nel 2080 (limite superiore dell'intervallo di confidenza al 90%), registrando un valore intermedio di 1,6 figli per donna nel 2050, il livello di nascite rimarrebbe inferiore alle 500mila unità annue.

Simili perturbazioni strutturali interesseranno l'evoluzione della mortalità, per la quale si prevede annualmente un numero sostenuto di eventi di decesso, fino a un picco di 851mila nel 2059 secondo lo scenario mediano, anche in un contesto di buone aspettative sull'evoluzione della speranza di vita: 86,1 e 89,7 anni quella prevista alla nascita nel 2080, rispettivamente per uomini e donne, con un guadagno di 4,8 anni per i primi e di 4,4 anni per le seconde sul 2023.

Lo scenario mediano contempla movimenti migratori netti con l'estero positivi. A una prima fase molto intensa, fino al 2040, cui corrisponde una media di flussi netti superiore alle 200mila unità annue, potrebbe seguire una fase di stabilizzazione fino al 2080 con una media annuale di 165mila unità. I flussi migratori previsti non controbilancerebbero il segno negativo della dinamica naturale. Nondimeno, essi sono contraddistinti da incertezza, per la presenza di molteplici fattori (spinte migratorie nei Paesi di origine, attrattività del Paese sul piano economico-occupazionale, instabilità del quadro geopolitico internazionale). L'analisi dei risultati a lungo termine deve pertanto corredarsi di grande cautela.

5.3 I cambiamenti nella struttura della popolazione

Come già osservato, la struttura della popolazione residente è oggetto da anni di uno squilibrio tra nuove e vecchie generazioni dovuto alla combinazione, tipicamente italiana, dell'aumento della longevità e di una fecondità costantemente bassa. Al 1° gennaio 2023 il Paese presentava la seguente struttura per età: il 12,4% degli individui fino a 14 anni di età; il 63,6% tra 15 e 64 anni; il 24,0% dai 65 anni di età in su. L'età media, nel frattempo, si è portata a 46,4 anni e ciò colloca l'Italia, subito dopo il Giappone, tra i Paesi più coinvolti sul versante della transizione demografica, insieme ad altri Paesi dell'area mediterranea (Portogallo, Grecia, Spagna) e alla Germania.

Le prospettive future comportano un'amplificazione di tale processo, governato per due terzi dall'attuale articolazione per età della popolazione, un effetto quindi intrinseco e non facilmente modificabile, e per solo un terzo dai cambiamenti ipotizzati circa l'evoluzione della fecondità, della mortalità e delle dinamiche migratorie.

Un numero crescente di persone inattive e con limitazioni dell'autonomia personale, a fronte di una progressiva riduzione delle persone in età attiva, tenderà dunque a spingere verso l'alto i livelli della spesa pubblica in ambito sanitario, previdenziale e assistenziale, con possibili ripercussioni negative sulle risorse da destinare alle famiglie con figli e sulla già scarsa mobilità sociale intergenerazionale che contraddistingue il nostro Paese.

Nel 2050 le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,5% del totale secondo lo scenario mediano. Una significativa crescita è attesa anche per la popolazione di 85 anni e più, quella all'interno della quale si concentrerà una più importante quota di individui fragili, dal 3,8% nel 2023 al 7,2% nel 2050. Comunque vadano le cose, quindi, l'impatto sulle politiche di protezione sociale sarà importante, dovendo porsi l'obiettivo di fronteggiare fabbisogni per una quota crescente di anziani. Sul versante previdenziale, ad esempio, le ipotesi sulle prospettive della speranza di vita a 65 anni contemplate nello scenario mediano presagiscono una crescita importante, a legislazione vigente, dell'età al pensionamento.

I giovani fino a 14 anni di età, sebbene nello scenario mediano si preveda una fecondità in parziale recupero, potrebbero rappresentare entro il 2050 l'11,2% del totale, registrando una moderata flessione in senso relativo ma non in assoluto. Sul piano dei rapporti intergenerazionali si presenterà un rapporto squilibrato tra ultrasessantacinquenni e ragazzi in misura di oltre tre a uno.

Questo scenario ha importanti ricadute su molti aspetti della vita dei più giovani, ridisegnando la struttura della rete parentale in cui essi si trovano inseriti: un numero di coetanei molto contenuto (fratelli, cugini), poche figure adulte (genitori, zii) e un numero più elevato rispetto al passato di parenti anziani (nonni, bisnonni). In altri termini, l'invecchiamento demografico determina cambiamenti profondi nei rapporti inter e intra generazionali, sia all'interno della famiglia sia, più in generale, nella società.

A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il transito delle folte generazioni degli anni del *baby boom* (nati negli anni '60 e prima metà dei '70) dalle età adulte alle senili, con la concomitante riduzione della popolazione in età lavorativa. Nei prossimi trent'anni, infatti, la popolazione di 15-64 anni scenderebbe al 54,3% in base allo scenario mediano, con conseguenti ricadute sul mercato del lavoro e sul sistema di welfare.

Focus: Cambiamenti demografici nell'occupazione negli ultimi vent'anni¹²

Nel 2024 l'occupazione è aumentata per il quarto anno consecutivo (raggiungendo i 23 milioni 932 mila occupati, +352 mila rispetto all'anno precedente), pur in misura minore rispetto all'anno precedente (da +2,1 a +1,5%).¹³ Risulta abbondantemente recuperato il calo subito nel 2020 (-724 mila), con un saldo positivo rispetto al 2019 di 823 mila occupati (+3,6%). La crescita nell'ultimo anno è dovuta in oltre otto casi su dieci agli ultracinquantenni (+285 mila, +3,0%) e in misura contenuta alla fascia di età 35-49 anni (+44 mila, +0,5%) e ai giovani tra 15 e 34 anni (+23 mila, +0,4%). Il tasso di occupazione è stabile per i 15-34 anni, aumenta di 0,9 punti nella classe di età centrale e di 1,4 punti per gli over50.

La dinamica dell'ultimo anno non ha interrotto il cambiamento strutturale osservato nel lungo periodo. Se si considerano gli ultimi vent'anni a partire dal 2004, all'attuale record occupazionale corrisponde una struttura differente per classi di età. In particolare, dal 2004 al 2024, gli occupati sono 1 milione 631 mila in più (+7,3%): il saldo positivo sintetizza un calo di oltre due milioni di occupati tra i giovani di 15-34 anni e di quasi un milione tra i 35 e 49 anni, più che compensato dall'aumento degli over50, pari a quasi 5 milioni.

¹² Le Figure 5-9 dell'Allegato Statistico danno conto delle evidenze descritte in questo Focus.

¹³ Un quadro dell'andamento del mercato del lavoro nel 2024 è disponibile nel Comunicato Stampa "Il mercato del lavoro - IV Trimestre 2024", diffuso lo scorso 15 marzo.

L'invecchiamento della forza lavoro risente chiaramente della dinamica demografica, a cui si aggiungono altri fattori che lo rendono più intenso di quello registrato per la popolazione. I giovani, sempre meno presenti per via del progressivo calo delle nascite, sono anche più interessati dal prolungamento dei percorsi di istruzione, che posticipa l'ingresso nel mercato del lavoro; le classi di età più avanzate, sempre più numerose nella popolazione – tra gli ultracinquantacinquenni si concentra infatti la generazione dei *baby-boomers* – sono anche più occupate poiché composte via via da coorti sempre più istruite, che partecipano di più al mercato del lavoro (soprattutto le donne) e permangono più a lungo nell'occupazione per via delle riforme al sistema pensionistico che hanno reso più stringenti i requisiti per l'accesso alla pensione.

L'analisi dei tassi di occupazione per classi di età evidenzia lo slittamento in avanti della partecipazione al mercato del lavoro. Sul totale della popolazione in età attiva (15-64 anni), il tasso di occupazione è aumentato di quasi 5 punti percentuali (dal 57,4% del 2004 al 62,2% del 2024), come risultato di dinamiche differenti per fascia d'età: l'indicatore è sceso soprattutto per i 15-24enni (da 27,3% a 19,7%), ma anche tra i 25-34enni (dal 70,0% al 68,7%) ed è esploso per i 50-64enni (da 42,3% al 64,7%); ciò è ancora più vero per le donne, per le quali il tasso delle più adulte è passato da meno del 30% nel 2004 a 54,1% nel 2024.

Ciò si riflette in una ricomposizione in termini di età della forza lavoro occupata che risulta, appunto, invecchiata più velocemente della popolazione. Rispetto al 2004, la quota di giovani tra 15 e 34 anni sul totale della popolazione di 15-89 anni è scesa di 6,2 punti percentuali (dal 30,0% del 2004 al 23,7% del 2024) e di 11,7 punti tra gli occupati (dal 34,2% al 22,5%); di contro, l'incidenza dei 50-64enni è aumentata di 5,4 punti nella popolazione (dal 21,9% al 27,3%) e di ben 17,1 punti tra gli occupati (dal 20,2% al 37,3%). Se si considerano anche gli ultrasessantacinquenni, la quota di 50-89enni aumenta di circa 10 punti percentuali nella popolazione e quasi raddoppia tra gli occupati (dal 21,8% al 40,6%).

5.4 I cambiamenti della famiglia

Nei prossimi 20 anni si prevede un aumento di circa 930mila famiglie: da 26 milioni nel 2023 si arriverà a 26,9 milioni nel 2043 (+3,5%). Si tratta di famiglie sempre più piccole, caratterizzate da una maggiore frammentazione, il cui numero medio di componenti scenderà da 2,25 persone nel 2023 a 2,08 nel 2043. Considerando le sole famiglie composte da almeno un nucleo (contraddistinte dalla presenza di una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio), la dimensione media familiare passa da 2,94 a 2,79 componenti.

L'aumento del numero di famiglie deriverà prevalentemente da una crescita delle famiglie senza nuclei (+16%) che salgono da 10 milioni a 11,5, arrivando a rappresentare nel 2043 il 42,9% delle famiglie totali (nel 2023 erano il 38,3%). In

parallelo, le famiglie con almeno un nucleo diminuiranno di oltre il 4%: tali famiglie, nel 2023 pari a 16,1 milioni (il 61,7% del totale), scenderanno a 15,4 milioni nel 2043, costituendo così solo il 57,1% delle famiglie.

Il calo delle famiglie con nuclei deriva dalle conseguenze di lungo periodo delle dinamiche socio-demografiche in atto in Italia. L'invecchiamento della popolazione, con l'aumento della speranza di vita, genera infatti un maggior numero di persone sole, il prolungato calo della natalità incrementa il numero di persone senza figli, mentre l'aumento dell'instabilità coniugale e il maggior numero di scioglimenti di legami di coppia determinano un numero crescente di individui soli e di monogenitori.

L'aumento della speranza di vita e dell'instabilità coniugale fanno sì che il numero di persone che vivono da sole, vere e proprie "micro-famiglie", crescerà nel complesso del 15%, passando da 9,3 milioni nel 2023 a 10,7 nel 2043. Tra l'altro, tale aumento, assoluto e relativo, è quello che spiega in più larga misura la crescita globale del numero totale di famiglie.

Per le famiglie monocomponenti le differenze di genere sono sostanziali. Gli uomini che vivono soli vedranno un incremento del 10%, passando da 4,3 a 4,7 milioni nel 2043. Per le donne sole si prevede una crescita ancora maggiore (+20%), da 5,1 a 6 milioni.

Già nel 2023, tra i 9,3 milioni di persone sole, quelle con 65 anni è più ammontano a 4,4 milioni, costituendo il 47,5% del totale. Negli anni a venire l'incidenza di ultrasessantacinquenni sul complesso delle famiglie unipersonali crescerà in misura consistente. Nel 2043, grazie a un incremento del 40%, gli ultrasessantacinquenni soli raggiungeranno i 6,2 milioni, arrivando a costituire il 57,7% dei 10,7 milioni di persone che si prevede vivranno sole.

La condizione di vita in solitudine, volontaria o meno che sia, coinvolge oggi 4,9 milioni di individui di età inferiore ai 65 anni, il 60,5% dei quali uomini. Nei prossimi dieci anni il numero di individui fino a 64 anni di età che vive solo è destinato a rimanere piuttosto stabile (4,8 milioni nel 2033). Nel decennio successivo, invece, in linea con il declino complessivo che caratterizzerà la popolazione in età adulta, anche le persone sole entro i 64 anni di età si avvieranno a subire una flessione che le porterà a 4,5 milioni entro il 2043.

Anche oltre i 65 anni di età il vivere soli presenta una specifica composizione di genere; tuttavia, contrariamente a quanto si riscontra tra gli individui fino a 64 anni, sono le donne a prevalere numericamente in questa fascia d'età, in relazione al loro ben riconosciuto vantaggio di sopravvivenza. Se già nel 2023 le donne sole ultrasessantacinquenni ammontano a 3,1 milioni, nel volgere dei successivi 20 anni diventeranno 4,3 milioni, con una crescita del 38%. Tra gli uomini soli ultrasessantacinquenni, invece, si prevede una crescita ventennale di 600 mila unità (+45%, da 1,3 milioni a circa 1,9), il che contribuirà a mantenere stabile il rapporto

tra i sessi nella misura di circa sette donne e tre uomini ogni 10 individui soli di 65 anni e più.

Il ritrovarsi a vivere soli, spesso non dettato da una volontaria scelta di vita, può condizionare il livello di autonomia delle persone molto anziane. Se, infatti, per gli individui di 65 anni di vita o poco più diviene sempre meno frequente riscontrare limitazioni alle capacità funzionali della persona, ben altra è la problematica al superamento di una soglia di età pari a 75 anni, più soggetta a bisogni specifici e fragilità legate all'invecchiamento. Il numero di ultrasettantacinquenni che potrebbe vivere in condizione di solitudine, in particolare, è destinato a salire di oltre 1,2 milioni (di cui 860mila donne) nell'arco di 20 anni, raggiungendo la cifra assoluta di 4,1 milioni di individui soli (di cui 3 milioni di donne) nel 2043.

5.5 Le coppie con e senza figli

Per effetto della prolungata bassa fecondità e sulla base delle ipotesi considerate nello scenario mediano, si prevede una prosecuzione della diminuzione delle coppie con figli. Tale tipologia familiare, che oggi rappresenta quasi tre famiglie su 10 (29,8%), nel 2043 potrebbe scendere a meno di un quarto del totale (23,0%). Tra il 2023 e il 2043 la consistenza delle coppie con figli scende da 7,8 a 6,2 milioni di famiglie (-20%). La diminuzione più consistente si registrerà tra le coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 19 anni (-23%); di tale tipologia, che oggi raccoglie cinque milioni di famiglie, se ne prevede una discesa a 3,9 milioni nel 2043, con una quota rappresentativa del totale prevista in calo dal 19,2% al 14,3%. Al contrario, per le coppie senza figli si prevede un aumento da 5,3 milioni nel 2023 a 5,9 milioni dopo 20 anni (+11%). La loro quota sul totale delle famiglie cresce così dal 20,3 al 21,8%. Questo cambiamento strutturale preannuncia il sorpasso delle coppie senza figli su quelle con figli in un futuro prossimo. Nel Nord, tale sorpasso potrebbe avvenire dal 2040 (nel Nord-est già dal 2037), mentre nel Centro si prevede per il 2043.

La maggiore diffusione nel Paese dell'instabilità coniugale comporterà un contenuto aumento di famiglie composte da un genitore solo, che passeranno dal 10,4% del totale delle famiglie nel 2023 all'11,1% nel 2043. Freno alla crescita di questa tipologia familiare sarà sia la bassa fecondità sia la tendenza degli individui rimasti soli a riaggregarsi in altre famiglie o a formare nuove coppie. Nel 2023, i monogenitori sono 2,7 milioni: 2,2 milioni di madri e 500mila padri, che rispettivamente rappresentano l'8,5% e l'1,9% del totale delle famiglie. Dopo 20 anni, il numero complessivo sale a tre milioni. Tra questi, i padri soli, rimanendo minoritari rispetto alle madri sole, passano a 670mila (il 2,5% del totale delle famiglie) mentre le madri sole salgono a 2,3 milioni (8,6%).

Focus: Innovazione e ricerca in Istat nell'area delle statistiche demografiche

L'Istat ha in corso diversi progetti di ampliamento dell'informazione disponibile nell'area delle statistiche demografiche e collabora a vari progetti di ricerca sui temi di interesse della Commissione.

L'Istituto si sta attrezzando per approfondire le tematiche migratorie dotandosi di sistemi informativi nuovi, che sfruttano e integrano informazioni dai Registri amministrativi con le indagini campionarie; un esempio è la sperimentazione in corso sulla predisposizione di un nuovo registro satellite sulla mobilità umana (*Human Mobility Register, Hu.Mo.R.*) sia di tipo residenziale sia temporanea e/o stagionale legata a ragioni di studio o lavoro.

Altri progetti innovativi riguardano lo studio della fecondità nell'ottica delle generazioni e del ciclo di vita, la realizzazione congiunta di tavole di fecondità e nuzialità multistato (in grado, ad esempio, di cogliere le transizioni dallo stato di giovane figlio a quello di genitore), la costruzione e lo sfruttamento dell'archivio longitudinale dei "fratelli" (nati cioè da una stessa madre a distanza di anni), l'integrazione della fonte sulle nascite con le informazioni del Registro base degli individui e del Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, al fine di arricchire il set informativo sulle caratteristiche sociali del bambino e dei genitori.

È importante segnalare, inoltre, che una forte semplificazione del processo di acquisizione delle informazioni rilevanti per la produzione delle statistiche demografiche, proverrà dall'implementazione a regime del nuovo "Archivio nazionale informatizzato dei registri dello stato civile" (ANSC). Al pari dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente sul versante anagrafico, l'ANSC consentirà la creazione di una piattaforma unica e centralizzata, accessibile a tutti i Comuni, che permetterà loro di gestire digitalmente le operazioni riguardanti gli atti dello stato civile e all'Istat di acquisire velocemente le informazioni statistiche necessarie loro collegate.

Considerando il crescente interesse per la transizione demografica in atto nel Paese, soprattutto per le implicazioni di carattere socio-economico, l'Istituto sta arricchendo negli ultimi anni il quadro informativo a supporto del decisore pubblico. In particolare, a fianco del modello previsivo demografico principale, che agisce su scala nazionale e regionale – i cui risultati sono esposti nella sezione 5 –, l'Istat si è dotato da alcuni anni anche di un modello previsivo a livello di singolo Comune. Dei risultati di tale modello finora sperimentale, del tutto coerenti e allineati alle risultanze del modello nazionale, si stanno avvalendo moltissime istituzioni pubbliche (in particolare gli enti locali) al fine di gestire i programmi dei quali sono chiamati a rispondere tenendo conto del cambiamento demografico locale³⁴.

³⁴ Si veda ["Previsioni demografiche comunali – 1 gennaio 2023-2043 – Istat"](#).

È inoltre in fase avanzata di sviluppo, per un possibile rilascio dei suoi risultati entro il 2025, un modello previsivo di analisi delle forze di lavoro: il modello, in particolare, studia l'evoluzione futura dei tassi di attività della popolazione, maschile e femminile, e la dinamica del rapporto tra individui "attivi" e "non attivi". È stato avviato, inoltre, uno studio metodologico preliminare volto a prevedere l'evoluzione della popolazione per titolo di studio.

Infine, l'Istituto partecipa alle attività di ricerca del Partenariato esteso Age-It, "Invecchiare bene in una società che invecchia"¹⁵. La collaborazione con gli altri soggetti istituzionali coinvolti si muove in due direzioni: a) la produzione di quadri informativi a supporto della comprensione delle dinamiche dell'invecchiamento della popolazione, lavorando, in particolare, alla realizzazione di una infrastruttura di ricerca basata sui dati statistici affidabili per monitorare l'evoluzione dei fenomeni demografici (fertilità, fecondità, longevità, migrazione, vita familiare, partecipazione alla forza lavoro e bisogni di assistenza)¹⁶; b) la creazione di quadri informativi utili a promuovere soluzioni integrate e sostenibili per l'assistenza agli anziani¹⁷, sviluppando interventi multisettoriali (medici, giuridici, tecnologici) in aree geografiche differenziate.¹⁸

¹⁵ Si veda <https://ageit.eu/wm/>. In particolare, l'Istat è soggetto affiliato dello Spoke 1 - Demografia dell'invecchiamento e dello Spoke 5 - Assistenza e sostenibilità sociale.

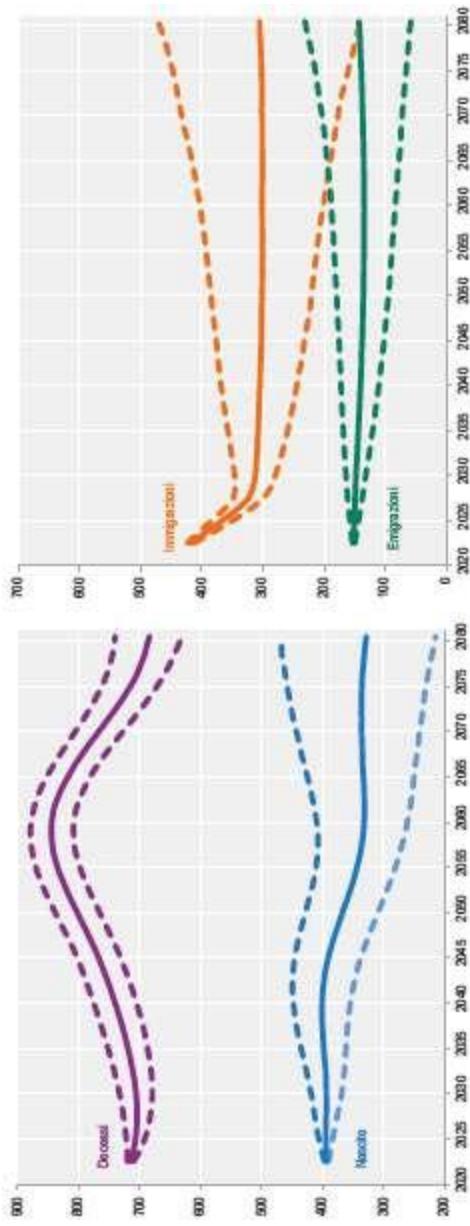
¹⁶ Le aree di ricerca tematica riguardano: le disuguaglianze nella mortalità specifica per causa rispetto al livello di istruzione e al territorio; l'analisi longitudinale dei percorsi di vita e il loro impatto sulle scelte familiari e riproduttive; l'analisi dei percorsi di integrazione dei cittadini stranieri e il loro impatto sulla dinamica demografica; la produzione di indicatori longitudinali sull'invecchiamento della popolazione e lo sviluppo di nuovi prodotti di diffusione come microdati sintetici per la comunità scientifica.

¹⁷ Le aree di ricerca tematica riguardano: la definizione della popolazione target per le analisi (le famiglie con almeno una persona di 65+ anni che ha ricevuto aiuti); lo studio delle caratteristiche di questa popolazione target con particolare attenzione al dettaglio territoriale e al contesto demo-sociale; l'analisi dei fabbisogni di cura e dei fornitori di aiuti informali; l'analisi delle fragilità familiari legate alle specificità delle aree geografiche di residenza; identificazione degli indicatori critici nelle aree interne; mappatura delle aree con maggiori difficoltà di accesso ai *caregiver*.

¹⁸ Vale la pena richiamare anche le ultime edizioni del Rapporto Annuale dell'Istituto (si vedano ad esempio le ed. 2023 e 2024) che hanno provato a documentare i cambiamenti avvenuti nelle condizioni socio-economiche e negli stili di vita della popolazione e il modo in cui le complesse trasformazioni demografiche in atto stanno interessando i diversi territori.

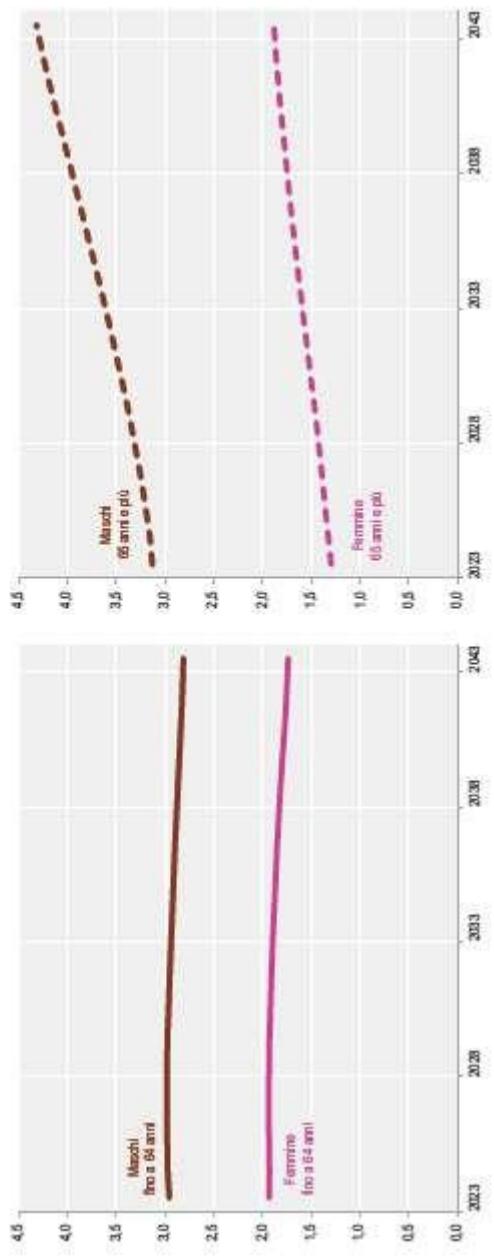
Allegato statistico

Figura 1 - Movimento naturale e migratorio della popolazione, scenario mediano e intervalli di confidenza al 90%. Anni 2023-2080
(dati in migliaia)



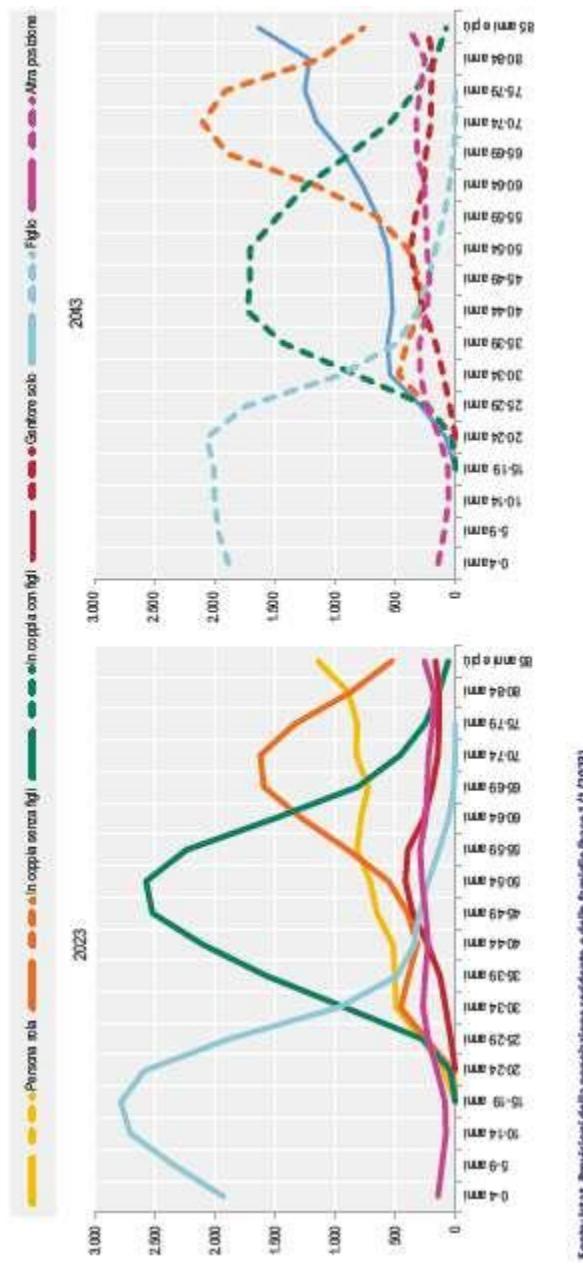
Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023).

Figura 2 - Persone sole per sesso e grandi classi di età, scenario mediano. Anni 2023-2043
 (dati in milioni)



Fonte: Istat, Proiezioni della popolazione residente e delle famiglie (base 3/1/2023)

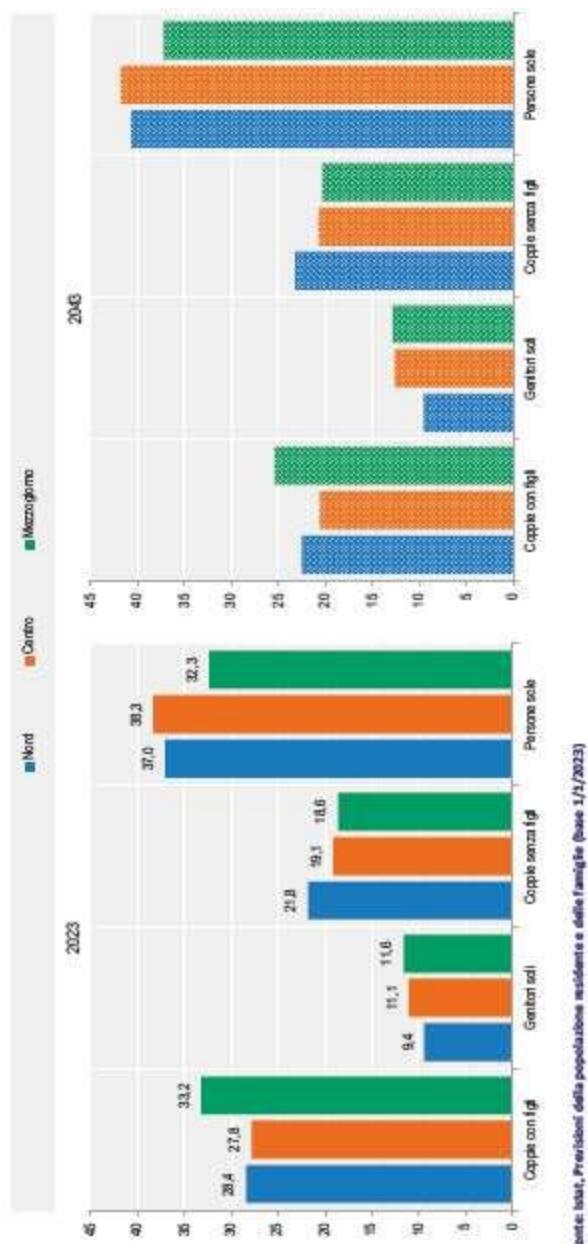
Figura 3 - Persone per posizione familiare e classe di età, scenario mediano. Anni 2023 e 2043
 (dati in milioni)



Fonte: Istat, Proiezione della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

39

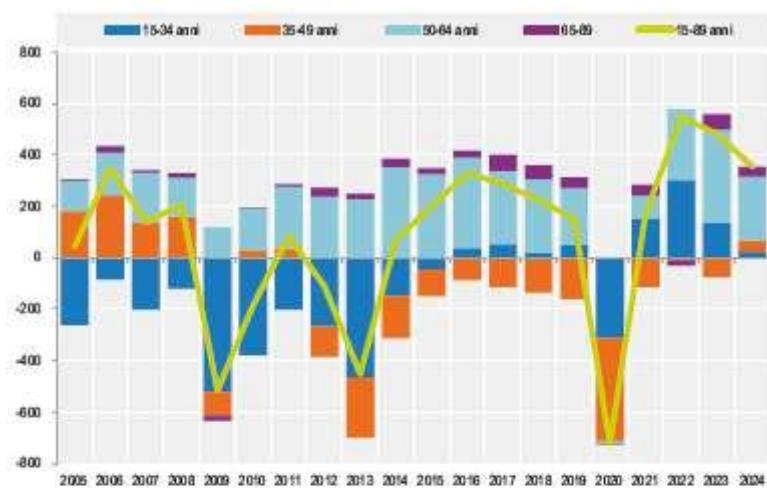
Figura 4 - Famiglie per principali tipologie e ripartizione geografica, scenario mediano. Anni 2023 e 2043 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

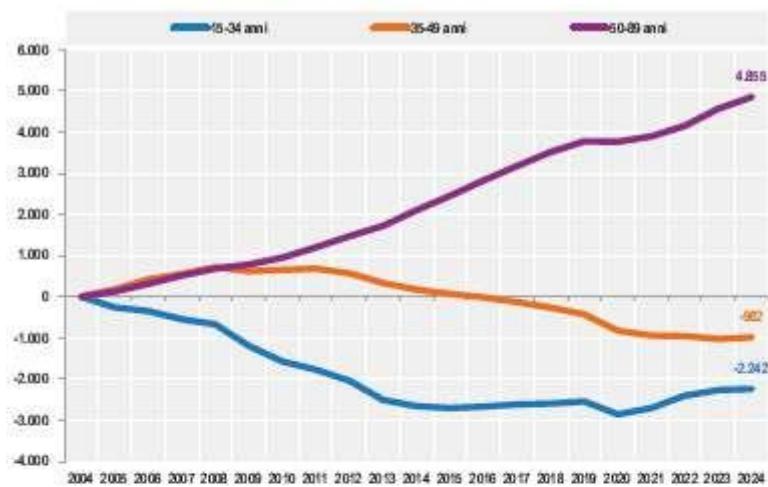
40

Figura 5 - Occupati per classi di età. Anni 2004-2023
(variazioni assolute in migliaia)



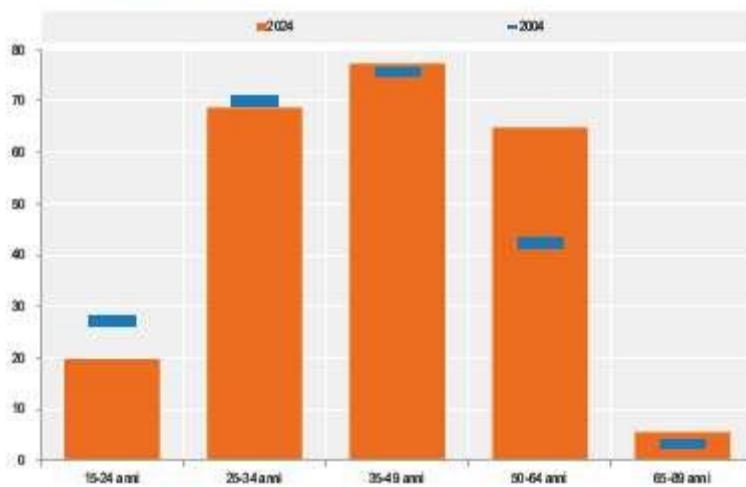
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 6 - Occupati per classi di età. Anni 2004-2024
(anno base 2004; variazioni assolute in migliaia)



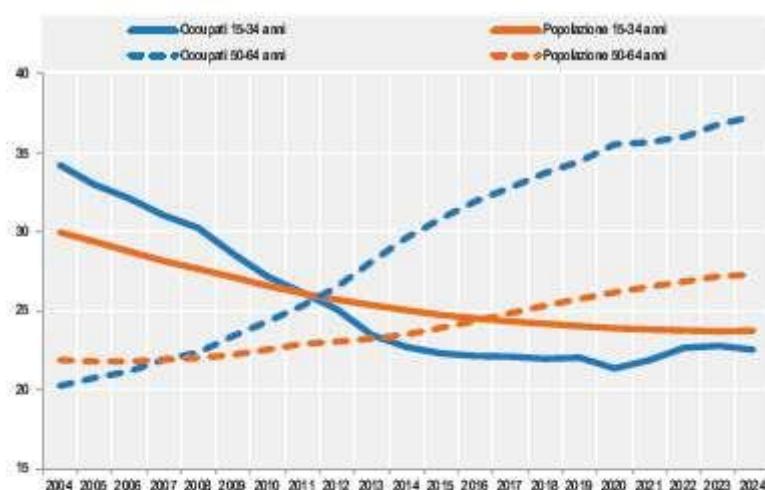
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 7 - Tasso di occupazione per classi di età. Anni 2004-2024
(valori percentuali)



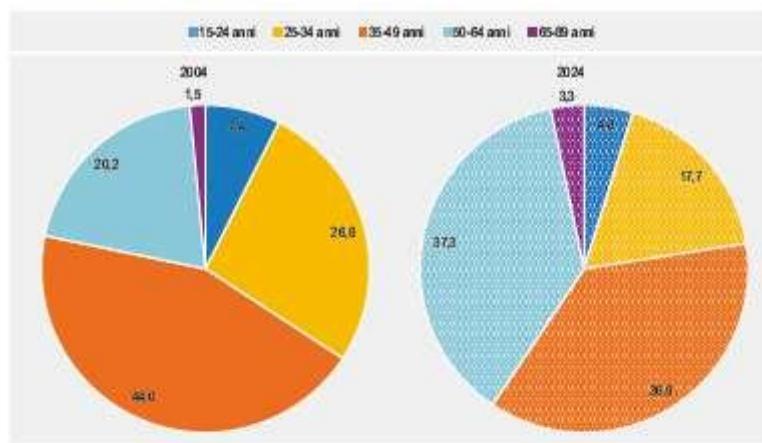
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 8 - Quota occupati e popolazione 15-35 e 50-64. Anni 2004-2024
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla forza di lavoro

Figura 9 - Composizione degli occupati per età. Anni 2004 e 2024
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Link alle principali pubblicazioni

- Istat, [Statistica Report Indagine bambini e ragazzi – Anno 2023](#), 20 maggio 2024.
- Istat, [Statistica Report Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente – Anni 2022-2023](#), 28 maggio 2024.
- Istat, [Statistica Report Previsioni della popolazione residente e delle famiglie – Base 1/1/2023](#), 24 luglio 2024.
- Istat, [Statistica Report Cittadini non comunitari in Italia – Anno 2023](#), 3 ottobre 2024.
- Istat, [Statistica Report Natalità e fecondità della popolazione residente – Anno 2023](#), 21 ottobre 2024.
- Istat, [Statistica Today Centenari: in 10 anni oltre il 30% in più](#), 7 novembre 2024.
- Istat, [Statistica Report Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi – Anno 2023](#), 22 novembre 2024.
- Istat, [Statistica Report Indicatori demografici – Anno 2024](#), 31 marzo 2025.